

LIX.

TORNATA DI SABATO 5 APRILE 1930

ANNO VIII

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDICE

	<i>Pag.</i>	<i>Pag.</i>
Sul processo verbale.	2232	
MOSCONI, <i>ministro</i>	2232	
Per la morte di S. M. la Regina di Svezia	2232	
MUSSOLINI, <i>Capo del Governo</i>	2232	
PRESIDENTE	2232	
Congedi	2232	
Relazione della Commissione permanente per l'esame dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei Conti (Approvazione)	2232	
Disegni di legge (Presentazione):		
MOSCONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 244, che concede la franchigia doganale per l'etere di petrolio	2239	
— Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 245, che ammette nuove merci a beneficio della temporanea importazione per essere lavorate	2239	
Disegni di legge (Discussione):		
Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici.	2233	
FIORETTI ERMANNÒ	2233	
PERNA	2234-37	
GIARDINA	2235	
PELLIZZARI	2236	
ARPINATI, <i>sottosegretario di Stato</i>	2237	
SALVI, <i>relatore</i>	2238	
Modificazioni alla legge 23 giugno 1854, n. 1731, concernente norme per la promulgazione delle leggi	2240	
COSTAMAGNA	2240	
ROCCO, <i>ministro</i>	2241	
DE FRANCISCI	2242	
		Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1930 al 30 giugno 1930
		2243
		CAPRI-CRUCIANI
		2243
		JUNG
		2248
		ANGELINI
		2254
		GAETANI
		2261
		Disegni di legge (Approvazione):
		Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della sopratassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante
		2239
		Modificazione dell'articolo 60 della legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e Cirenaica in data 26 giugno 1927, n. 1013
		2243
		Disegni di legge (Votazione segreta):
		Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici.
		2266
		Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della sopratassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante
		2266

	Pag.
Modificazioni alla legge 23 giugno 1854, n. 1731, concernente norme per la promulgazione delle leggi	2266
Modificazione dell'articolo 60 della legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e Cirenaica in data 26 giugno 1927, n. 1013	2266
Interrogazione (Annunzio)	2267

La seduta comincia alle 16.

PELLIZZARI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri.

Sul processo verbale.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Sento il bisogno di prendere la parola, non avendo potuto ieri trovarmi a questo posto, quando l'onorevole Bacci, con fervide espressioni, volle rendersi interprete dei sentimenti di gratitudine della città di Fiume per i provvedimenti relativi all'istituzione della zona franca del Carnaro.

Con questo provvedimento il Governo fascista ha compiuto il suo dovere, poichè esso non dimentica i sacrifici che Fiume si è imposta per tener fede alla sua italianità. (*Vivi applausi*); esso non ignora come anche nelle ore più tristi abbia brillato in Fiume ognora più viva la fiamma dell'ideale.

La città olocausta, così cara al cuore di ogni italiano, aveva ben diritto ad un trattamento speciale che le consentisse di vivere.

L'onorevole Bacci ha poi manifestato il desiderio di sapere quali siano gli intendimenti del Governo circa la durata delle misure eccezionali testè adottate. Certo è che il provvedimento, al quale ieri la Camera ha accordato i suoi suffragi, non poteva a meno di avere per ora un carattere provvisorio, affinchè attraverso un periodo di esperimento il Governo potesse constatare se con esso si possano conseguire gli scopi per i quali è preordinato.

Ma se alla fine dell'anno venturo, ed anche prima possibilmente, si potrà constatare, come è nostro vivo desiderio e nostro fervido augurio, che l'istituzione della zona franca del Carnaro abbia corrisposto alle sue alte finalità, allora è altrettanto certo che essa potrà essere prorogata anche a termine indeterminato. (*Applausi*).

Questi sono, a tal proposito, gl'intendimenti del Governo fascista, il quale ben sa

che la città di Fiume ha, sia nel campo economico come nel campo politico, una particolarissima funzione da svolgere, e perciò esso, ora e in avvenire, farà tutto il possibile affinchè l'italianissima città possa avere quell'incremento e quello sviluppo, di cui l'hanno resa ben degna il lungo sacrificio e la fede incorrotta nella Patria comune. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Per la morte di S. M. la Regina di Svezia.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Onorevoli camerati! Ho la tristezza di annunziarvi che ieri sera, in Roma è morta la Regina Vittoria di Svezia. (*I ministri e i deputati sorgono in piedi*).

Era una sincera amica del nostro Paese, nel quale soggiornò lunghi anni cercando un sollievo al male che la affliggeva da lungo tempo.

A Sua Maestà il Re Gustavo, alla sua Reale Famiglia e alla nobile amica Nazione Svedese, giunga in questo momento l'attestazione del nostro più profondo cordoglio.

PRESIDENTE. Onorevoli Camerati! Interpretando certamente il vostro desiderio, ho già partecipato a S. M. il Re di Svezia il cordoglio della Camera italiana.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Clavenzani, di giorni 1; De Martino, di 1; Scarfiotti, di 8; Berta, di 1; Crò, di 5; per motivi di salute, gli onorevoli: Lantini, di giorni 10; Storace Cinzio, di 1; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Cascella, di giorni 5; Pasti, di 6; Puppini, di 1; Caldieri, di 6; Lualdi, di 1, Gervasio, di 1.

(*Sono concessi*).

Discussionede la relazione della Commissione permanente per l'esame dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione della Commissione permanente per l'esame dei decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti. (Documento III, n. 3-A).

La relazione riguarda i seguenti decreti Reali:

decreto, Reale 12 dicembre 1929 col quale il commendatore dottore Sebastiano Sacchetti, prefetto della provincia di Agri-

gento, è collocato a disposizione del Ministero dell'interno a datare dal 16 dicembre 1929;

decreto Reale 16 gennaio col quale il marchese Dino Perrone Compagni, prefetto della provincia di Reggio Emilia, è collocato a disposizione del Ministero dell'interno a decorrere dal 25 gennaio 1930;

decreto Reale 14 febbraio 1930, col quale il prefetto della provincia di Trapani Randone commendatore Pasquale, è collocato a disposizione del Ministero dell'interno a decorrere dal 16 febbraio 1930.

La Commissione, pur riconoscendo fondata e giusta la riserva della Corte dei conti, propone che ai sopraccitati decreti venga concessa la sanatoria.

È aperta la discussione su questa proposta.

Nessuno chiedendo di parlare, la metto a partito.

(È approvata).

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici.

Se ne dia lettura.

PELLIZZARI, *segretario*, legge. (V. *Stampato* n. 465-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare l'onorevole Fioretti Ermanno. Ne ha facoltà.

FIORETTI ERMANNO. Ho chiesto di parlare su questo progetto di legge concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici per sottoporre a voi, onorevoli camerati, qualche osservazione sulla iscrizione stessa.

Io ritengo non solo utile, ma necessaria, l'iscrizione in un albo transitorio aggiunto dei dentisti diplomati, sia dal punto di vista del riconoscimento della professione a chi esercita l'arte dentistica, sia — ed è più importante — per la sorveglianza della professione stessa. L'ordine dei medici, come tutti gli altri ordini, ha una funzione speciale, la funzione giudicante, come disse Sua Eccellenza il ministro della giustizia. È giusto che gli esercenti la professione di dentista,

rientrino nell'ordine dei medici e siano a loro volta sorvegliati e ben guidati, affinché esercitino regolarmente e convenientemente la loro professione.

Mi permetto solamente di fare un'osservazione sul punto dove il relatore parla del titolo da darsi a questi professionisti.

Oggi è invalso l'uso che con la parola dentista si intende qualunque esercente la professione di dentista, che costituisce una parte della medicina, cioè la parte odontoiatrica. Veramente dato lo sviluppo di questa parte speciale non si possono considerare il dentista e l'odontoiatra alla stessa stregua.

La parola odontoiatra non è stata messa per un lusso o per aumentare l'importanza di questi professionisti, ma veramente per criteri scientifici; perchè oggi l'odontoiatra non è più l'antico cavadenti che si presentava sulle piazze, non è più il dentista che esercitava la professione con maggior decoro, oggi è veramente un professionista il quale esercita una parte della professione di medico molto importante, poichè noi sappiamo che molte malattie provengono dalla noncuranza della bocca. L'odontoiatria è una parte integrale della nostra materia e per chi voglia esercitarla si richiedono delle speciali cognizioni. La legge del 1912 autorizzò ad esercitare questa branca della medicina i dentisti; ma il dentista si può limitare solamente alla protesi dentaria, mentre oggi si richiedono dall'odontoiatra delle vere e proprie operazioni della bocca.

Per questo non mi pare che si possa accettare la proposta del relatore, che cioè il dentista e l'odontoiatra sia la stessa cosa. Uniformandoci ai criteri seguiti per gli altri specialisti, come il pediatra, l'otorinolaringoiatra, (è noto che iatros significa medico) gli odontoiatri devono non solo laurearsi, ma devono sostenere l'esame di Stato che li abilita alla professione e devono esercitare per due anni questa speciale branca dell'arte medica.

Voler mettere allo stesso livello il dentista, il quale può non avere nessuna cultura, non solo medica, ma neanche generale, il quale è un praticone che si trova qualche volta ad esercitare la professione e la esercita abbastanza bene, e l'odontoiatra non mi sembra giusto.

Si fa qualche volta l'addebito a taluno che non sapendo fare il medico, fa il dentista. In verità l'odontoiatra per noi è uno specialista vero e proprio, che ha seguito un corso regolare di studi e che ha acquistato delle cognizioni particolari dopo un tirocinio di due anni.

Oggi che siamo alla vigilia di un regolamento che stabilirà le norme per tutti gli specialisti, non possiamo facilmente dare questo titolo di odontoiatra, per cui si richiedono tanti studi, ad altre persone che non hanno neppure la laurea.

Questo fatto si può ricollegare con quanto è stato fatto per gli ingegneri. Con l'ultima legge è stato riconosciuto che alcuni, pur non avendo la laurea, potessero esercitare la professione di ingegnere ed allora è stata fatta una specie di sanatoria, ma gli ingegneri sono stati distinti in due categorie: gli ingegneri laureati e gli ingegneri abilitati, cioè quelli che hanno ottenuto dal Governo quella specie di sanatoria per cui possono esercitare la professione.

Mi permetto pertanto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno se non sia il caso di applicare la parola « dentisti abilitati » anziché quella di odontoiatri, per modo che quelli che sono stati riconosciuti abili e hanno avuto la sanatoria col 1912 siano chiamati « dentisti abilitati » e con questo titolo venir iscritti in un elenco aggiunto all'ordine dei medici. (*Approvazioni*).

PERNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERNA. È mio strettissimo dovere prendere la parola su di una questione che così intimamente mi riguarda e spero, se non per altre considerazioni, che il mio lungo tirocinio professionale, non dirò i miei titoli accademici, mi daranno diritto di essere da voi ascoltato con benevolenza.

Anzitutto il mio più vivo plauso al Governo per aver presentato i provvedimenti legislativi che disciplinano una questione che da lungo tempo si trascina e di averla risolta con quella energia che adotta il Governo fascista nel risolvere tutte le questioni. Anche nel caso specifico il Governo ha risolto una questione che si trascinava da tempo, e l'ha risolta finalmente con energia.

Fin dal 1921 io sostenni in una rivista, che allora dirigevo, « La odonto-stomatologia » la opportunità di iscrivere, in uno speciale elenco dell'albo dei medici, questa categoria di professionisti per meglio disciplinarla. È ciò appunto che si propone l'attuale disegno di legge.

Quando questa categoria sarà iscritta all'ordine dei medici l'ordine stesso potrà meglio controllare, dal punto di vista odontologico, l'attività di questa vasta e benemerita categoria di professionisti.

Debbonsi rivolgere alcune osservazioni al relatore camerata Salvi, che non vedo qui

presente; vi sono però parecchi membri della Commissione.

Il camerata Salvi in un punto della sua relazione dice: « si tratta di una classe di professionisti che nel passato ha avuto sulle spalle tutto il peso della specialità ». I pionieri, in una parola, della odontoiatria.

Evidentemente il camerata Salvi nello scrivere queste parole non ha avuto affatto presente la storia della medicina. Per la odontoiatria è avvenuta la medesima cosa che si è verificata per la chirurgia.

La chirurgia in passato, prima dell'epoca napoleonica, era esercitata da barbieri e da frati. Dobbiamo arrivare fino al 1870 per trovare disciplinata questa professione che era stata disprezzata, per pregiudizi tenaci ed ingiustificati.

Anche l'odontoiatria non è stata tenuta in altissimo onore, ma ad ogni modo non è stato che col procedere tenace e scientifico della chirurgia generale che anche questa specialità si è affermata.

È stato tutto il progresso delle scienze biologiche che ha creato la materia, eliminando fortunatamente, per l'interesse della umanità, per la salute pubblica, delle categorie che, se pure erano benemerite per alcuni punti di vista, hanno recato nondimeno notevole danno da un altro punto di vista.

Io non ripeto le giuste osservazioni fatte dal camerata Fioretti sul valore comparativo del titolo di odontoiatra e di dentista. Le leggi speciali debbono armonizzare con tutto il sistema giuridico contingente e con la legislazione fondamentale.

Ora noi abbiamo una legge sanitaria la quale disciplina le specialità mediche, ed è imminente la promulgazione di un regolamento che ancor meglio disciplinerà le specialità mediche.

Il medico generico non può chiamarsi specialista; questo è risaputo: per chiamarsi specialista, pediatra, otopatista, odontoiatra, dopo l'esame di dottore in medicina e chirurgia, deve superare l'esame di Stato, che è un esame molto severo.

Non basta questo: per assumere questo titolo di specialista in qualsiasi ramo della chirurgia deve compiere un corso di studi post-universitari, e superare delle prove finali. Per conseguire il titolo o diploma di odontoiatra deve compiere un biennio di perfezionamento dopo l'esame di Stato.

Quindi, pur riconoscendo le alte benemeritenze di questa categoria, pur sostenendo la iscrizione nell'ordine dei medici per disciplinarne meglio la loro attività noi ci per-

mettiamo deferentemente di sottoporre la giudizio del Governo se non ritenga opportuno di ritornare alla dizione del progetto originario, cioè « dentisti abilitati », in conformità di quanto ebbe in proposito a stabilire il Consiglio superiore della pubblica istruzione, anche in analogia a quanto si è fatto per altre categorie di professionisti quale quella degli ingegneri, per esempio, cui ha accennato il camerata Fioretti.

Che cosa sono in complesso questi dentisti abilitati?

La quistione è annosa, e non ci torno sopra perchè vi affaticherei e vi annoierei. Quando si trattò della sanatoria nel 1912 ci furono molti pratici che non avevano il titolo all'abilitazione professionale. Coloro i quali si presentarono alla sanatoria prevista dalla legge furono circa 400: numero questo che costituisce la parte predominante di questi pratici di cui molti esercitano degnamente, nelle comuni prestazioni, la professione.

In quella occasione il Ministero dell'interno volle sentire il parere del Ministero dell'educazione nazionale circa sul titolo da attribuire a questi diplomati. Il Ministero dell'educazione Nazionale sottopose la questione al Consiglio superiore della pubblica istruzione il quale stabilì che il titolo più proprio fosse quello di « dentista abilitato ».

Quindi, anche per risalire alle origini di questo titolo, io sottopongo ancora una volta alla saggezza del camerata Sua Eccellenza Arpinati se non ritiene opportuno mantenere la dizione dell'originario Regio decreto. *(Interruzioni)*.

In ogni modo io non posso fare a meno di dir questo!

Voi onorevoli colleghi che interrompete, potete anche dissentire. Non importa. Io compio il mio dovere, perchè il Regime, ha sempre sostenuto la quistione non solo delle competenze, ma anche il principio di evitare il confusionismo, di evitare tutto ciò che sia improvvisazione; e l'improvvisazione noi l'abbiamo sempre in ogni caso condannata.

Ora creare una categoria che non ha il titolo accademico richiesto dalla legge, alla quale legge fondamentale ci dobbiamo riferire, significa far nascere confusione fra una categoria benemerita sì, ma che però ha titoli circoscritti, limitati, con un'altra categoria vastissima, che è la categoria dell'avvenire, la quale arriva al titolo di odontoiatra o di dentista dopo lunghi anni di lavoro, di sacrificio e di prove. Per il pubblico è necessario che questa confusione sia eliminata. Se

il dentista pratico è capace della bassa chirurgia odontoiatrica, non è capace, non può essere assolutamente capace della moderna odontoiatria.

Oggi si esce dalle scuole post-universitarie di perfezionamento odontoiatrico col titolo di dentisti. Io ho cinquanta medici specializzanti nel mio corso, quest'anno. Io parlo per questa ragione, per poter dire a questi cinquanta medici che si specializzano: ho sostenuto questa tesi, lasciando naturalmente libertà al Governo di poter fare quanto crede.

Ora questi medici specializzanti, che sono 50 a Roma, che sono anche numerosi a Milano, che sono numerosi a Bologna, conquistano dopo così lungo tirocinio di lavoro lo stesso titolo che gli altri dovrebbero conquistare senza aver nessun titolo accademico, che comunque possa ad essi pareggiarli. *(Commenti)*.

È una questione, più che di interesse economico, di valore eminentemente etico. *(Approvazioni)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giardina. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Onorevoli camerati, mi dispiace che non sia presente l'onorevole camerata professore Salvi, che con l'autorità del suo nome avrebbe potuto meglio di me certamente sostenere le conclusioni della Commissione ministeriale, che ha riferito sul disegno di legge ora in esame.

Io ho chiesto di parlare per rilevare anzitutto che tra la relazione e le conclusioni vi è una discordanza. La Commissione sostiene nel testo della relazione che ai dentisti abilitati possa concedersi il titoli di dentisti o di odontoiatri a secondo loro piacesse. All'incontro nel testo presentato per l'articolo unico, che vuole sostituire quello del disegno ministeriale, propone di riservare ai dentisti abilitati solamente il titolo di dentisti, eliminando quello di odontoiatri.

Vi è evidentemente una contraddizione tra il pensiero della Commissione e la enunciazione dell'articolo.

Nel merito io osservo che in sostanza l'esercizio professionale di questi dentisti abilitati è ormai pieno e completo, perchè essi dopo un lungo tirocinio professionale hanno avuto per legge l'autorizzazione all'esercizio, secondo le vedute del Governo nazionale, che naturalmente ha valutato tutti gli argomenti nella sua competenza e nella sua responsabilità.

A me pare quindi che possa discutersi se convenga lasciare solo il titolo di abilitati,

ma non possa assolutamente ammettersi che si dia il titolo di dentisti e non quello di odontoiatri, come la Commissione propone, inquantochè i due titoli perfettamente si equivalgono (*Interruzioni*), tanto è vero che nella specialità si dice che il medico chirurgo diventa dentista.

D'altra parte è da osservare che una differenziazione professionale con i medici chirurghi laureati è evidentissima nell'esercizio professionale perchè il medico chirurgo laureato sovrappone al titolo di medico chirurgo dentista quello di dottore, quindi: dottore medico chirurgo dentista.

Per altro nella concorrenza professionale è questione di abilità, veramente acquisita con lo studio, più che di titolo. Se dunque il Governo ha creduto nella sua responsabilità di ammettere all'esercizio libero questi professionisti non c'è nessuna ragione che possa giustificare la restrizione.

Vi porto un esempio circa gli ingegneri: gli architetti sono abilitati non con il titolo di architetto abilitato ma si è lasciato ad essi lo stesso il titolo di architetto. Si tratta di fatto dunque di un provvedimento di carattere eccezionale, transitorio, che si rivolge a beneficio di una classe di cui la Commissione e gli stessi camerati Perna e Fioretti hanno riconosciuto le benemerite.

Propongo quindi che alla parola « dentista » al comma 1° dell'articolo 2° del decreto proposto dalla Commissione siano aggiunte le parole « e di odontoiatra », come risulta dallo stesso testo della Commissione. (*Approvazioni — Commenti*).

PELLIZZARI, *della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. (*Commenti*).

Onorevoli camerati, stiano tranquilli ci sarà tempo di parlare anche dell'agricoltura...

PELLIZZARI, *della Commissione*. Non è certo per una ragione di competenza che io ho chiesto di parlare. Questi emendamenti che la Commissione ha creduto di dover proporre al disegno di legge avrebbero dovuto essere difesi soprattutto dal relatore. Siccome mi pare che il relatore non ci sia, avendo io fatto parte della Commissione ritengo sia mio dovere dire poche parole a sanzione di quella che è stata l'opinione e la deliberazione della Commissione stessa.

Dirò subito questo, che io non sono un tecnico; non posso quindi fare una discussione tecnica; non conosco nulla della professione salvo una esperienza personale per verità non dolorosa e non costosa; non so altro dun-

que del valore scientifico e tecnico dell'una categoria o dell'altra all'infuori di quella conoscenza che deve avere ogni persona che ha contatto con la vita ed è fornita di cultura generale, seppure non specializzata.

Però dichiaro questo, che una delle esaltazioni maggiori e migliori che abbia letto a proposito di questa categoria di dentisti l'ho letta in scritti vari del camerata Perna.

PERNA. Verissimo.

PELLIZZARI, *della Commissione*. Il camerata Perna ha avuto occasione di sciogliere a questa categoria degli inni che hanno mosso il mio profondo rispetto verso la categoria stessa.

Se il camerata dottor professor Perna ha creduto opportuno di rivolgere a questa categoria di professionisti una esaltazione così vivace, degna e nobile, era evidente che da noi non potesse venire alcuna menomazione a questa esaltazione. Quello che il camerata Perna ha detto io l'ho preso per oro colato.

Vi prego di volermi seguire per un solo minuto. Dirò subito, a proposito del paragone fatto cogli ingegneri non laureati, che questa questione non ha nulla a che fare con quella dei dentisti. Gli ingegneri non laureati sono stati chiamati abilitati perchè non avevano antecedentemente un titolo ad essi ufficialmente riconosciuto e garantito non soltanto dalla legge, ma anche da sentenze del magistrato, come è il caso dei dentisti di cui si tratta. Questa categoria di persone si trovava appunto in questa condizione: di avere avuto riconosciuto un titolo ufficiale e di aver avuto riaffermato il diritto al titolo di dentista, odontoiatra e chirurgo dentista, da sentenza della Cassazione a sezioni riunite.

Ora, abbiate pazienza: perchè volete venire a portare, senza alcuna ragione, una menomazione a questa categoria che ha benemerite su cui non si dubita?

E una categoria che resta con questo titolo fino ad esaurimento: non vedo la ragione di questa lotta intorno ad una questione che è veramente di dignità e di carattere etico, perchè queste persone si battono in fondo per il riconoscimento di un titolo, per una ragione di dignità professionale che noi certamente non possiamo e non dobbiamo loro misconoscere.

Sono state queste le ragioni per le quali la Commissione ad unanimità, mi pare, meno uno, ha ritenuto opportuno e legittimo, nonchè conforme allo spirito di giustizia proprio dei nostri sentimenti, proporre al Governo che eliminando l'aggiunta di « abilitato », restituisse a questi professionisti così beneme-

riti il diritto quesito a tenere alto il sentimento della loro personale dignità. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20 concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici ».

La Commissione propone che questo articolo sia così modificato:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici, con i seguenti emendamenti:

1º) al comma 3º dell'articolo 1º, alle parole « Commissione per l'ordine dei medici » sostituire le parole « *Consiglio amministrativo dell'ordine dei medici* ».

2º) al comma 3º suddetto, alle parole « con diritto di voto » sostituire le parole « *con diritto di intervento e di voto* »;

3º) al comma 1º dell'articolo 2º, alle parole « dentista abilitato » sostituire la parola « *dentista* ».

Il Governo accetta gli emendamenti della Commissione ?

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Dopo quello che ha detto il camerata Pellizzari, credo inutile aggiungere altro. Se avessi pensato che una discussione così animata sarebbe sorta a questo proposito, avrei portato anch'io gli scritti dell'onorevole Perna, scritti che egli soprattutto pubblicava quando faceva parte della Associazione degli odontoiatri non laureati, e sarebbe stata la migliore difesa della classe.

PERNA. Chiedo di parlare per fatto personale.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Come giustamente ha detto l'onorevole Pellizzari, non si tratta di riconoscere o meno un titolo a dei professionisti che da molti anni esercitano la professione. Qui si tratta di coordinare, di non creare confusione, come ben diceva l'onorevole Perna. Però per coordinare e non creare confusione, non è lecito togliere a dei professionisti dei diritti acquisiti; e questi professionisti li hanno acquisiti con degli esami dati presso Università e con dei diplomi che a questi professionisti sono stati rilasciati, dove è detto

non soltanto che sono autorizzati a chiamarsi odontoiatri, ma chirurghi dentisti.

La parola chirurgo dentista poteva ingenerare confusione, e si è creduto quindi di poter porre a riparo a questa eventuale confusione con la parola odontoiatra, poichè vi erano anche molti diplomi che riconoscevano il titolo di odontoiatra, anzichè di chirurgo dentista.

Quindi il Governo accetta la prima proposta di emendamento all'articolo 1º, comma 3º, del decreto, e cioè di sostituire alle parole « Commissione per l'ordine dei medici » le parole « Consiglio amministrativo dell'Ordine dei medici ».

Non credo, invece, di dover accettare il secondo emendamento al comma 3º dell'articolo 1º del decreto, quello con cui si propone alle parole « con diritto di voto », di sostituire le parole « con diritto di intervento e di voto ». Non può essere accettata l'aggiunta della parola « intervento ». Qui andrebbero proprio bene le parole dell'onorevole Perna, quando sosteneva che questa classe avesse diritto a far parte dell'Ordine dei Medici e di farne parte senza menomazione. Ora volere aggiungere la parola « intervento » significa menomare veramente questa benemerita classe di professionisti.

Accetto poi l'altro emendamento con cui si propone che al 1º comma dell'articolo 2º del decreto dove è detto: « dentista abilitato » si sopprima la parola « abilitato », e si lascino invece, come del resto era stato scritto dal relatore e come traspare da tutta la relazione, le parole: « dentista o odontoiatra ». (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Se non ho capito male, il Governo accetta il primo e il terzo emendamento proposto dalla Commissione, i quali si riferiscono al comma 3º dell'articolo 1º, e al comma 1º dell'articolo 2º del decreto...

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Precisamente. Il Governo non accetta il secondo emendamento che propone di sostituire alle parole: « con diritto di voto », le altre « con diritto di intervento e di voto ».

PRESIDENTE. Non accetta dunque le parole « di intervento ».

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Quanto al comma 1º dell'articolo 2º del decreto, alle parole « dentista abilitato » sono da sostituire le parole « dentista o odontoiatra ».

PRESIDENTE. L'onorevole Perna ha chiesto di parlare per fatto personale. Lo prego di indicarlo.

PERNA. Per essere sospettato quasi di incoerenza, mi è parso, tanto nelle parole

dell'onorevole Pellizzari, quanto nelle osservazioni di Sua Eccellenza Arpinati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PERNA. Ho incominciato il mio brevissimo discorso col riconoscere, in conformità di quello che ho sempre sostenuto, le benemeritenze di questa categoria. Fino da quando ero direttore di « *Odonto-Stomatologia* », sostenni questa tesi senza alcuna incertezza, e la sostengo oggi. Solamente dico che di fronte al nuovo sistema giuridico che abbiamo nel nostro Paese, di fronte alla legislazione sanitaria che regola le specialità mediche, nasce confusione quando agli elementi di questa benemerita classe diamo lo stesso titolo che conseguono i medici dopo la laurea, dopo l'esame di Stato ed il corso di perfezionamento.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Si chiamano dottori.

PERNA. Nella magnifica azione del Regime abbiamo una legislazione nuova in tutti i campi dell'attività italiana rinnovata, ed anche in questo. Oggi per diventare specialisti, perchè il Regime combatte le facilitazioni e le improvvisazioni, si esige la laurea, l'esame di Stato ed un corso post-universitario di perfezionamento.

Si esige, ed è bene che sia così, un corso universitario di perfezionamento, che per la odontoiatria è di un biennio, dopo il quale il medico si chiama « dentista ». Come si chiama il medico degli occhi? Oculista. Come lo specialista dei bambini? Pediatra. Ecco il punto fondamentale.

In epoca lontana, quando avemmo l'invasione di questa benemerita categoria, si ritenne opportuno di disciplinare il termine della loro competenza ed allora il Ministero dell'interno (questa è storia) si rivolse al Ministero della pubblica istruzione per conoscere quale fosse il titolo da applicarsi più propriamente a questa gente che conseguiva l'abilitazione mediante diploma. Il Ministero sottopose il quesito al Consiglio superiore della pubblica istruzione, il quale stabilì che il titolo da dare a questi abilitati fosse quello di « dentista abilitato all'esercizio dell'odontoiatria » appunto per evitare le confusioni di una volta.

ARPINATI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Per l'avvenire.

PERNA. Chiarito il punto, non ho che da rinnovare il mio plauso più profondo al Governo, il quale finalmente ha risolto questa piccolissima questione nei riguardi di una categoria benemerita e numerosa.

PRESIDENTE. Onorevole Giardina, ella ha udito. Il Governo fa proprio il suo emendamento al comma 1° dell'articolo 2° del decreto, soltanto con questa modificazione che, mentre ella aveva proposto di aggiungere le parole « e odontoiatra » il Governo propone invece di aggiungere « o odontoiatra ». Mi pare che sia lo stesso. Di conseguenza, ella ritira il suo emendamento?

SALVI, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVI, *relatore*. Dopo quanto ha detto in mia assenza l'onorevole Pellizzari, io desidero unicamente, se mi consente la Camera, spiegare il secondo emendamento al comma 3° dell'articolo 1 decreto. La mia relazione, estesa in base alla discussione avvenuta in seno alla Commissione, emendando la frase « con diritto di voto » nell'altra « con diritto di intervento e di voto, aveva creduto, non solo di disciplinare meglio l'azione di quel membro aggiunto nel Consiglio dell'Ordine dei medici, ma anche di rimanere attaccata allo spirito della legge in discussione.

Si tratta infatti di una persona che appartiene ad una categoria speciale di sanitari. Come questa è rappresentata nell'albo dell'Ordine professionale da un elenco aggiunto, così è aggiunto al Consiglio dell'ordine il suo rappresentante.

È evidente che se l'opera di quest'ultimo debba limitare a ciò che riguarda la categoria, sia perfettamente inutile che egli intervenga in seno al Consiglio come semplice spettatore quando si tratta di questioni che riguardano i medici. Tanto più che spesso gli Ordini sono chiamati a giudicare su questioni riguardanti il decoro nell'esercizio della professione, questioni che spesso rivestono carattere abbastanza delicato e riservato, e che investono assai profondamente col giudizio sul modo di comportarsi di questo o di quel professionista, la stima che è la base del successo nella pratica professionale.

Ora la persona suddetta, non essendo medico, non può evidentemente essere al corrente di tante e tante cose di carattere tecnico sulle quali spesso si basano le discussioni e le decisioni dell'Ordine dei medici in materia di decoro e di disciplina professionale. Ecco perchè era apparso opportuno alla Commissione precisare, meglio di quello che non facesse la lettera del disegno di legge, l'oggetto ed i limiti delle sue mansioni.

Non è il caso di ripetere qui gli elogi verso quella categoria di sanitari. Gli oratori sono stati unanimi nel farne, e la stessa relazione non ne è stata affatto avara.

La limitazione dell'intervento del rappresentante di tali sanitari in seno al Consiglio dell'Ordine dei medici, non ha poi affatto carattere lesivo per essi, mirando solo a mettere la lettera della legge all'unisono con quello che la Commissione riteneva essere lo spirito della legge stessa.

Del resto, dal momento che l'onorevole sottosegretario di Stato per l'Interno non ha creduto di accettare questa nuova dizione, non ho affatto intenzione di insistere. È una questione di forma che turba ben poco la sostanza, e le cose procederanno certamente anche così, nel modo migliore.

PRESIDENTE. Onorevole Salvi, questa dichiarazione di non insistere, Ella la fa a nome proprio o della Commissione? Perché, se la fa a nome della Commissione, devo ritenere il suo emendamento come ritirato, se la fa a nome proprio, lo devo mettere ai voti.

SALVI. Credo di poterla fare anche a nome della Commissione; mi prendo questa responsabilità.

PRESIDENTE. Allora s'intende ritirato il secondo emendamento proposto dalla Commissione al comma 3º dell'articolo 1º del decreto nel senso di sostituire alle parole « con diritto di voto » le parole « con diritto d'intervento e di voto ».

Do quindi lettura del testo dell'articolo unico concordato tra Governo e Commissione compresa l'aggiunta delle parole: « o odontoiatra ».

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici, con i seguenti emendamenti:

1º) al comma 3º dell'articolo 1º, alle parole « Commissione per l'ordine dei medici » sostituire le parole « Consiglio amministrativo dell'ordine dei medici ».

2º) al comma 1º dell'articolo 2º alle parole « dentista abilitato » sostituire le parole « dentista od odontoiatra ».

Nessuno chiedendo di parlare, l'articolo unico, così modificato, s'intende approvato.

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Presentazione di disegni di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 244, che concede la franchigia doganale per l'etere di petrolio. (553).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 245, che ammette nuove merci al beneficio della temporanea importazione per essere lavorate. (554).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge.

Saranno inviati alla Giunta delle tariffe doganali.

Approvazione del disegno di legge: Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della soprattassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle Colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle Colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della soprattassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle Colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante.

Se ne dia lettura.

PELLIZZARI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 534-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli.

ART. 1.

Il rimborso della metà della sopratassa di confine sullo zucchero di origine e provenienza dalle Colonie italiane per il quantitativo eccedente i primi 10 mila quintali e sino a 20 mila quintali sul contingente annuo ammesso in franchigia doganale alla importazione nel Regno, e di cui al Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, è prorogato sino a tutto il 31 dicembre 1933.

(È approvato).

ART. 2.

È parimenti prorogato alla data suddetta il rimborso di un sesto della sopratassa di confine sullo spirito prodotto nelle Colonie italiane, di cui allo stesso Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, con estensione del beneficio fiscale al maggior contingente annuo stabilito dal Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 148, per la importazione in franchigia di detto prodotto.

(È approvato).

ART. 3.

Il disposto dell'articolo 2 del Regio decreto-legge 14 febbraio 1930, n. 52, relativo all'accantonamento del quantitativo di spirito ivi previsto, da servire come carburante, non è applicabile allo spirito prodotto nelle Colonie italiane ed importato nel Regno.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione della proposta di legge: Modificazioni alla legge 23 giugno 1854, numero 1731, concernente norme per la promulgazione delle leggi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Amicucci, Costamagna, Marghinotti e Romano Ruggero: Modificazioni alla legge 23 giugno 1854, n. 1731, concernente norme per la promulgazione delle leggi.

Se ne dia lettura.

PELLIZZARI, segretario, legge. (V. *Stam-pato* n. 497-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questa proposta di legge.

COSTAMAGNA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSTAMAGNA. Onorevoli camerati, col disegno di legge di iniziativa degli onorevoli Amicucci, Romano, mia e di altri si tratta di introdurre alcune modificazioni nella formula di promulgazione delle leggi, quale è fondamentale stabilita da una ormai antica legge del 1854. Il progetto è il corollario delle riforme introdotte durante questi anni nello assetto costituzionale dello Stato.

Un primo punto del progetto riflette la formula di promulgazione delle leggi costituzionali, nel senso cioè che quando si tratta di leggi che vertono su quelle tali materie contemplate dalla legge sul Gran Consiglio del Fascismo quali materie costituzionali, vale a dire essenziali alla costituzione dello Stato, nella formula di promulgazione si dia atto che, oltre che l'approvazione della Camera e del Senato, esse hanno avuto il parere del Gran Consiglio del Fascismo. Questo emendamento della formula di promulgazione è stato due volte richiesto dalle vostre Commissioni durante gli studi per le due leggi sul Gran Consiglio del Fascismo. Inoltre anche la dottrina costituzionale italiana, la quale si viene orientando sempre più simpaticamente e consapevolmente verso il principio costituzionale del Fascismo, anche la dottrina libera, dico, ha enunciato la esigenza di questa aggiunta, di questo complemento di forma, e ciò allo scopo di aprire l'adito al controllo sulla costituzionalità delle leggi.

Quanto all'altro punto, esso riflette la esigenza che nelle leggi ordinarie la promulgazione del Re sia controfirmata, oltrechè dal ministro proponente, anche dal Capo del Governo. E questo è in rapporto alla speciale figura che la legge sulle prerogative e sulla posizione del Capo del Governo assegna al Capo del Governo stesso, Primo Ministro, Segretario di Stato, in confronto degli altri ministri.

La pratica del nostro Governo aveva già del resto fatto completamente ossequio a questa esigenza, sottoponendo normalmente le leggi ordinarie alla controfirma del Capo del Governo.

Ciò posto sembrerebbe superfluo illustrare, e non dico raccomandare ai vostri suffragi, il disegno di legge.

Tuttavia il disegno di legge ha qualche cosa che va al di là del suo valore formale. Ha un valore concettuale, spirituale e politico! È significativo che sia proprio la Camera a promuovere di propria iniziativa quest'atto di modificazione, per cui si tratta di consacrare nella forma solenne della legge dello Stato quelle che sono le conquiste della rivo-

luzione fascista trasferitasi nell'ordine costituzionale, e di consacrare la nuova posizione che negli organi centrali dello Stato viene fatta al Parlamento stesso, in virtù della creazione e della importanza assunta dal Gran Consiglio del fascismo e dal sistema dei sindacati professionali.

Si tratta inoltre di rispondere ad una accusa che ci viene mossa con troppa frequenza e troppa incoscienza dalla critica demoliberale di oltre Alpi; l'accusa cioè che il Fascismo non abbia il senso della legalità, non abbia il culto della costituzione, non abbia il rispetto di quella sovranità suprema, dell'idea dello Stato, che è la legge costituzionale.

Mediante la modificazione della forma di promulgazione delle leggi noi veniamo a consacrare precisamente anche questa sovranità della costituzione, la quale per noi fascisti è tanto più cara in quanto essa non garantisce dei diritti individuali, secondo la interpretazione che ne aveva fatta la teorica liberale democratica e socialista, ma garantisce due elementi essenziali dello Stato fascista, l'elemento della forza politica, rappresentato dalla istituzione del Capo del Governo e del Gran Consiglio e l'elemento della giustizia sociale rappresentato dalle organizzazioni sindacali, legalmente riconosciute. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro della giustizia e degli affari di culto. Ne ha facoltà.

ROCCO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Il Governo ha visto con piacere la presentazione di questo disegno di legge e vi si dichiara interamente favorevole. Vero è, come ha rilevato anche l'onorevole Costamagna, che già la pratica costituzionale aveva realizzato ciò che questo disegno di legge stabilisce, perchè in effetto tutte le leggi che hanno dovuto riportare il parere del Gran Consiglio, sono state promulgate con la relativa formula nella premessa, ed ugualmente da vario tempo, forse anche antecedentemente all'avvento del Fascismo, il Primo Ministro, Capo del Governo, firmava tutte le leggi ed i decreti-legge che venivano pubblicati.

Ma a parte il fatto in sè, è certo molto significativo che si stabilisca oggi una norma di legge che consacri questo stato di fatto, e che la proposta di tale legge venga dalla iniziativa parlamentare.

È dunque proprio la Camera fascista che chiede che l'altro grande organo costituzionale del Fascismo, il Gran Consiglio, sia menzionato nella formula di promulga-

zione delle leggi, ed è la Camera fascista che chiede che sia in tale formula consacrata la preminenza del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato.

Con questi sentimenti invito la Camera a passare alla discussione degli articoli del disegno di legge. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

ART. 1.

Agli effetti della legge 23 giugno 1854, n. 1731, la promulgazione delle leggi aventi carattere costituzionale, ai sensi dell'articolo 12 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, è espressa nella seguente formula:

(*Il nome del Re*)

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D' ITALIA

Il Gran Consiglio del Fascismo ha espresso il suo parere:

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato,

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

(*Testo della legge*)

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Onorevole ministro della giustizia, la Commissione propone che, in luogo delle parole: « Il Gran Consiglio del Fascismo ha espresso il suo parere », siano sostituite le parole: « Sentito il parere del Gran Consiglio del Fascismo ».

Il Governo accetta questa formula?

ROCCO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Dichiaro di preferire la formula primitiva del disegno di legge, non perchè essa sia sostanzialmente diversa, ma perchè è più armonica nella forma.

Attualmente la formula di promulgazione è: « Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato; noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue »:

Se a quella proposta primitivamente si sostituisce la formula: « sentito il parere del Gran Consiglio del Fascismo », vi sarebbe una dissonanza formale fra le due premesse. E a me sembra che questa dissonanza non convenga.

Che se si volesse adottare la formula « udito il parere », allora occorrerebbe modificare anche l'altra formula che riguarda il Senato e la Camera dei deputati; occorrerebbe dire: « Sentito il parere del Gran Consiglio; ottenuta la approvazione della Camera dei deputati e del Senato del Regno, ecc. ».

Ma mi sembra che non sia proprio il caso di modificare una formula, che è consacrata da ottanta anni di vita costituzionale, e che sia molto più opportuno adeguare l'aggiunta che vogliamo introdurre, alla formula tradizionale.

Per questi motivi son d'avviso che sia possibile mantenere immutato il testo primitivo del disegno di legge.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la Commissione mantiene il suo emendamento ?

AMICUCCI, *relatore*. La Commissione ritira questo emendamento.

DE FRANCISCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE FRANCISCI. Mi pare che la formula primitiva non salvi la sintassi; dicendosi infatti che il Gran Consiglio ha espresso il suo parere, l'oggetto è: « quanto segue ».

Bisognerebbe poter conciliare le due formule. Perché « ha espresso il suo parere » richiederebbe il complemento. Su che cosa ha espresso il suo parere ?

BARBARO. Basterebbe sostituire l'ablativo assoluto...

DE FRANCISCI. Allora bisognerebbe mettere due punti....

Una voce. Il complemento è dato dalla dizione: « ...promulghiamo quanto segue ».

DE FRANCISCI. Ma la proposta dice: « ha espresso il suo parere ». Il parere si esprime su qualche cosa. Dunque, manca qualche cosa.

ROCCO, *ministro della giustizia e degli affari di culto*. Mi pare che lo scrupolo del camerata De Francisci sia eccessivo. Io non credo proprio che grammaticalmente ci sia alcun inconveniente, perchè la formula proposta è chiara e significa: il Gran Consiglio del fascismo ha espresso il suo parere in genere, in merito al provvedimento.... (*Comenti*).

In verità nella nuova formula la menzione dell'intervenuto parere del Gran Consiglio sta a sè, e giustamente, perchè mentre le deliberazioni della Camera e del Senato e la sanzione Regia, debbono coincidere nella precisa formulazione dei singoli articoli della proposta di legge, il parere del Gran Consiglio è dato solo sui principî direttivi della proposta. Perché la grammatica sia

salva, sarà sufficiente che sia posto un punto e virgola dopo la menzione del parere del Gran Consiglio, e una semplice virgola dopo la menzione dell'approvazione del Parlamento.

PRESIDENTE. La Commissione avendo ritirato il suo emendamento, pongo a partito, con la punteggiatura proposta dall'onorevole Ministro, l'articolo 1 nel testo primitivo, del quale do nuovamente lettura:

ART. 1.

Agli effetti della legge 23 giugno 1854, n. 1731, la promulgazione delle leggi aventi carattere costituzionale, ai sensi dell'articolo 12 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, è espressa nella seguente formula:

(*Il nome del Re*)

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Il Gran Consiglio del Fascismo ha espresso il suo parere;

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato,

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

(*Testo della legge*)

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

(*È approvato*).

ART. 2.

L'articolo 2 della legge 23 giugno 1854, n. 1731, è sostituito col seguente:

« La legge porterà la firma del Re, sarà controfirmata dal Capo del Governo, Primo Ministro segretario di Stato, e dal ministro proponente, e sarà munita del visto del Guardasigilli che vi apporrà il sigillo dello Stato ».

(*È approvato*).

ART. 3.

Il Governo del Re è autorizzato:

a) ad emanare le norme per la esecuzione della presente legge;

b) a coordinare e riunire in testo unico le disposizioni della presente legge con quella 23 giugno 1854, n. 1731, delle leggi succes-

sive che l'abbiano modificata e delle altre leggi che vi abbiano attinenza, anche modificandone le disposizioni per metterle in armonia con le norme e coi principii informativi della presente legge.

(È approvato).

Questa proposta di legge sarà poi votata a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Modificazione dell'articolo 60 della legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e Cirenaica in data 26 giugno 1927, n. 1013.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazione dell'articolo 60 della legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica in data 26 giugno 1927, n. 1013.

Se ne dia lettura.

PELLIZZARI, segretario, legge. (V. Stampato n. 533-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« Al primo comma dell'articolo 60 della legge 26 giugno 1927, n. 1013, è sostituito il seguente:

« La presente legge entrerà in vigore il 1° luglio 1927; ma è in facoltà del Ministro delle Colonie, con suo decreto da emanarsi di concerto col ministro delle finanze, di sospendere fino a non oltre il 30 giugno 1933, l'applicazione di quelle norme, che egli ritenga non immediatamente attuabili ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

È iscritto a parlare l'onorevole Capri-Cruciani. Ne ha facoltà.

CAPRI-CRUCIANI. Onorevoli camerati, ieri il camerata Michelini ci ha parlato della sua alta montagna. Oggi io parlerò alla Camera della collina: cominciamo a digradare. Della bella collina d'Italia, di quella ammantata di vigneti, che io vorrei fosse più lieta.

Sua Eccellenza Acerbo, in una pregevole circolare ha precisato, da par suo, l'alta importanza del vigneto in Italia facilitando così grandemente il compito che io mi propongo.

Gli egregi camerati e chiari tecnici Tassinari e Ricchioni, hanno riassunto in un quadro completo e luminoso quelli che sono i bisogni e le direttive della nostra attività agricola.

Io vi parlerò della situazione particolarmente delicata in cui versa la viticoltura, al solo scopo di rilevare il carattere d'urgenza che il problema presenta.

La crisi attuale, già lo dissi in altre occasioni, è la più grave di quanto essa ne abbia attraversate. Le altre traevano origine da uno o più raccolti pletorici, questa invece si è presentata in un anno di produzione ridotta anche a causa dei geli della decorsa stagione.

Essa si è venuta preparando con l'accavallarsi da un anno all'altro di giacenze determinate dalla contrazione del consumo sempre più accentuatasi.

Difatti abbiamo:

per il quinquennio 1906-910	consumo annuo per abitante, litri 128;
per il quinquennio 1915-919	consumo annuo per abitante, litri 100;
per il quinquennio 1925-929	consumo annuo per abitante litri 85-90.

Continuando di questo passo, durante altri 15 anni, noi saremmo costretti a ridurre alla metà l'attuale superficie del vigneto.

Ora io mi domando, si deve lasciar correre la viticoltura per la sua china così che possa considerarsi la distruzione progressiva del vigneto cosa utile e desiderabile per alleggerire il mercato dei vini?

Vediamo se e come tale postulato spartano potrebbe verificarsi.

Lasciando che la lotta per la vita imperasse senza correttivi nel vigneto, noi vedremmo indubbiamente le prime punte secche della coltivazione viticola manifestarsi proprio nelle vigne specializzate, i cui conduttori non avrebbero altri cespiti di rivalsa;

in quelle zone collinari aride, che producono vini di maggior pregio adatti per l'esportazione, dove la produzione orientata verso la qualità è conseguentemente più costosa.

Ma, anche ammesso che si dovesse abbandonare la coltivazione della vite in zone di scarso valore qualitativo (Appennino Emiliano, Prealpi Lombarde e Venete, Campania) la perdita sarebbe anche colà incalcolabile, trattandosi di coltivazioni quasi per intero arborate che utilizzano, dato il grande sviluppo radicale, gli strati meno superficiali del terreno, senza danno e quindi senza compenso in caso di distruzione, a vantaggio delle superstiti coltivazioni erbacee.

Indubbiamente però, questa seconda forma di coltivazione produttrice di vini scadenti, sopravviverebbe all'altra perchè le fonti di vita per questi viticoltori sono molteplici.

Sarebbero invece dannate alla distruzione le vigne specializzate che tennero sin qui alta la rinomanza dei vini italiani.

Il vino però, non lo ripeterò mai abbastanza, per questi poveri viticoltori è pane!

Per di più il vigneto in queste zone per necessità demografiche non è sostituibile, e l'aridità del suolo nella maggior parte dei casi non consente promiscuità, a meno che non si pensi all'oliveto, col rischio però di veder sparire il vigneto e i viticoltori prima che arrivi un nuovo prodotto di così remota realizzazione.

La questione è di tale gravità da meritare la più profonda meditazione, di chi è pensoso delle sorti economiche del paese.

Occorre considerare che dal vigneto si trae una ricchezza annua valutabile intorno a sei miliardi di lire!

Ma questo grande insostituibile apporto alla economia del paese per quanto cospicuo non è l'interesse di maggior rilievo, poichè questo è costituito dalla capacità di assorbimento di mano d'opera che nelle più ingrate terre, mercè il vigneto, supera relativamente alla superficie del terreno coltivato quello delle più pingui terre d'Italia.

Il vigneto può occupare infatti oltre 180 giornate annue lavorative per ciascun ettaro e la somma di esse per tutto il Paese e per un'intera annata supera i quattrocentocinquanta (450) milioni di giornate lavorative.

Sono oltre quattro milioni di italiani fra adulti e bambini che vivono per la viticoltura e della viticoltura.

Sua Eccellenza Acerbo nella relazione su ricordata così lapidariamente definiva la necessità del vigneto, specialmente per alcune zone meridionali:

« La viticoltura ha una grande importanza, non soltanto economica ma sociale. Invero, in molte zone essenzialmente viticole i movimenti della popolazione sono strettamente legati alle vicende della vite, che è la pianta tipicamente colonizzatrice. Quando la viticoltura si intensifica e prospera, la curva dello sviluppo demografico si eleva con più rapido ritmo; quando essa al contrario deperisce e soffre, l'espansione demografica a sua volta decade. La vite provoca inoltre il frazionamento della proprietà come l'esperienza dell'ultimo cinquantennio ci ha dimostrato in talune zone meridionali, dove il latifondo è spezzettato col diffondersi della viticoltura e si è invece ricostituito allorchè essa, per cause varie, è scomparsa. Le zone intensamente vitate sono quelle in cui il frazionamento è massimo, come indagini sul latifondo siciliano hanno ancora una volta recentemente provato ».

Sopprimete, aggiungo io, in tali zone il vigneto e voi avrete un più o meno rapido ritorno all'incoltura, alla pastorizia, allo spopolamento.

Questo per il Sud e vediamo per il Nord quanto dice Sua Eccellenza Marescalchi nel suo aureo libro *Agricoltura Italiana* riportandosi ad uno studio del dottor Mario Pelizza per il Vogherese e per il cosiddetto oltre Po Pavese.

« In tutti i comuni collinari di questa zona ove la vite domina, la densità media della popolazione sorpassa i 230 abitanti per chilometro quadrato; cifra notevole se si pensa che la densità dell'intera Lombardia, regione che pur comprende centri industriali popolosi, risulta di 211 abitanti per chilometro quadrato e quella dell'intera provincia di Pavia, cui l'Oltrepò appartiene, di appena 148 abitanti per chilometro quadrato.

Il coefficiente di densità aumenta quanto più è vitato il comune. Canneto Pavese che ha l'89,8 per cento della sua superficie agraria destinato a viticoltura arrivò a 382 abitanti per chilometro quadrato ».

Potrei continuare!

E dal momento che ho in mano questo libro, voglio augurare che le proposte del giornalista in esso contenute siano per essere attuate dall'uomo di Governo.

Il vigneto ed il vino sono una necessità economica per il nostro Paese.

Ma c'è ancora chi insiste nel ritenere il vino un veleno o comunque una bevanda dannosa alla pubblica salute e ciò nella perfetta ignoranza di note statistiche che asse-

gnano una percentuale di morti per alcoolismo di oltre 2.800 per milione di abitanti al Belgio, di 1.070 all'Inghilterra, paesi che non producono vino, e di soli 28, che una più recente statistica riduce a 16, all'Italia, che per superficie vitata ha il primato nel mondo. (*Approvazioni*).

L'illustre fisiologo Moleschott scrive che senza il vino gli uomini mangerebbero di più, consumerebbero maggiore energia nel digerire e farebbero una vita più vegetativa. Rispetto all'indole essi diverrebbero più egoisti e meno sinceri, più prosaici e meno fidenti nelle proprie facoltà. (*Si ride — Approvazioni*).

Ogni regola patisce eccezione!

A questo punto voglio fornire un esempio che vale per tutti. Una tremenda iattura doveva abbattersi un brutto giorno in terra di Francia. Un flagello: la fillossera doveva distruggere in breve volger di tempo tutte le sue vigne!

Finalmente colà non si produceva più vino.

Gli igienisti potevano gongolare, il veleno era distrutto, cominciava l'età della salute, del progresso della stirpe.

Si maturava infatti presso un grande popolo il più vasto esperimento di astensionismo dal vino che si potesse desiderare! Ma rapida giunse la delusione! I francesi non disponendo di vino si davano a qualunque estratto alcoolico sintetico.

La mortalità per alcoolismo toccava cifre mai raggiunte e, tremenda ironia, il diagramma della natalità accentuava la sua curva discendente!

Il vino è in verità un alimento di così comune abitudine da costituire quasi un bisogno per la grande maggioranza degli italiani.

E ciò senza voler considerare che nella regione dei trionfanti vigneti sorse una razza che dominò il mondo (*Approvazioni*) prima con la forza delle armi e del diritto, in seguito con la più alta soggiogazione dell'arte, e nei nostri tempi lo stupisce con il credo politico e la quadrata disciplina del Regime fascista, che assorbe e risolve in una pura volontà di giustizia dissidi e contrasti che furono tormento di millenni!

Il vino è alimento relativamente poco costoso. Esso è la nostra tipica bevanda nazionale, è la base della gioconda letizia del nostro popolo, ispiratrice di poeti e di musicisti.

BARBARO. Rende allegra anche la Camera. (*Si ride*).

CAPRI-CRUGIANI. Ma veniamo ai rivedi atti ad avviare ad un miglioramento la presente situazione.

Pochi prodotti hanno una così larga schiera di competenti e di consiglieri. Chi non ha interloquuto in questi ultimi tempi per additare ai viticoltori il loro dovere?

Su di un punto tutti sono d'accordo: la colpa è dei viticoltori!

Affinino i loro prodotti, si mettano all'altezza dei tempi e dei gusti più raffinati, costituiscano dei Consorzi di vini tipici, fondino delle cantine sociali, fabbrichino Eno-poli. Ma per tutto questo ci vogliono dei milioni e la viticoltura in questo periodo non dispone di riserve auree.

E veniamo ai Consorzi di vini tipici.

Essi furono disposti con Regio decreto del 7 marzo 1924, e da sei anni non hanno trovato ancora il loro assestamento.

Ebbi già occasione di dire a Sua Eccellenza il ministro dell'agricoltura, il quale con tanto illuminato fervore ne cura la realizzazione, che anche i nuovi provvedimenti legislativi vanno accuratamente congegnati perchè grave è il dubbio che possano sboccare nella attuazione pratica.

Mentre si lamentò sempre l'eccessiva frammentarietà dei tipi di vino e si auspicò la formazione di non troppi grandi vini tipici genuini, che abbiano speciali e costanti caratteristiche, così da conquistare nuovi mercati esteri, ci si minaccia un nuovo polverizzamento. A questa tendenza bisognerà resistere, mentre si dovranno ampliare il più possibile i confini geografici delle zone contenenti vini già accreditati all'estero. Scarto però senz'altro l'ipotesi di Consorzi obbligatori, liberticidi e mastodontici.

Alla Confederazione agricoltori sono pervenute oltre cento domande per costituzione di Consorzi.

Entra certamente in questa corsa il disorientamento attuale dei viticoltori, che come naufraghi cercano di attaccarsi a qualunque tavola di salvezza.

Mi si permetta di esprimere al riguardo il mio modesto parere.

I provvedimenti sin qui adottati a favore del vino, quali i Consorzi dei vini tipici e le agevolazioni per lo smaltimento delle giacenze mi appaiono, i primi di troppo lontana, i secondi di insufficiente efficacia, data la scarsa quantità del prodotto che può trovarvi uno sfogo.

Meglio che niente potrà dirsi, ma peggio che niente, dico io, se per i provvedimenti adottati si dovesse diffondere la convinzione

che si sia con ciò provveduto a risolvere il disagio viti-vinicolo che rimane immutato.

Al viticoltore che oggi domanda di vivere si dice...istruitevi, miglioratevi, affinatevi.

Ci affineremo, Signori è nostro dovere, ma per ora « vivere necesse est ».

E qui occorre snebbiare le menti di molti superficiali in questioni vinicole.

Essi ci dicono: perchè non esportate il di più ?

Ma l'esportazione, per cause in massima parte indipendenti dal buon volere dei viti-vinicoltori, dopo aver toccato nel periodo della distruzione fillosserica in Francia i tre milioni e mezzo è andata sempre più declinando con ritmo regolare sino a consolidarsi intorno ad un milione di ettolitri.

Dalle condizioni dei mercati esteri (si calcola in 8 milioni gli ettolitri di vino la capacità di assorbimento dei paesi non produttori) chiaramente si deduce che una ripresa, per quanto fortunata della esportazione, che potrà incrementarsi solo col basso prezzo, non potrebbe certo superare il doppio della quantità suddetta.

Ora, due milioni di ettolitri non possono rappresentare una adeguata valvola di sicurezza e comunque si ripercuotono poco sensibilmente sul mercato interno dei residui 45 milioni di ettolitri, che, uniti alle giacenze, raggiungono, a raccolto realizzato, oltre 55 milioni.

Ci si impone la conclusione che il vino si debba consumare all'interno e che pertanto sia urgente una politica a favore del moderato uso di esso, che si può concretare, a mio modesto avviso, nei seguenti provvedimenti:

Primissimo, la netta separazione fra vinismo e alcoolismo, che non sono più confondibili e la necessità conseguente di modificare il decreto 7 ottobre 1923 contro l'alcoolismo, escludendo dal medesimo il vino.

Secondo, facilitare la distillazione di una più larga massa di vini. Per ottenere tale intento però bisognerebbe destinare subito una parte del prevedibilissimo maggior gettito della nuova imposta nella voce vino ad un congruo aumento dell'abbuono concesso per la distillazione; così da poter assorbire altri due o tre milioni di ettolitri di vino, oltre quello previsto col precedente abbuono destinato allo smaltimento dei vini guasti.

Per questo ultimo provvedimento del resto ancora si attende la pubblicazione del relativo regolamento.

Con l'attuale abbuono le distillerie sono in grado di poter offrire non oltre le lire tre l'ettogrado, che è quanto dire 0,30 al litro

per un vino di 10 gradi. Troppo poco. Il maggior abbuono dovrebbe poter consentir loro almeno un prezzo di lire 4 l'ettogrado.

Avremmo così la possibilità di trasformare dei vini deboli deperibilissimi in una materia serbevolissima qual'è l'alcool che consentirebbe l'emissione di « warrants » per anticipazioni senza alcun rischio per l'Istituto mutuante.

Terzo, sussidiare e incoraggiare, con giusto senso di misura, le Cantine Sociali, ma più gli Enopoli cooperativi che raccolgano masse di vini di grande consumo, le taglino e le avviino al commercio e possibilmente all'esportazione.

Questo, amico Schiavi, io sostengo per le regioni vinicole.

SCHIAVI. È meglio far bene prima il vino.

CAPRI-CRUCIANI. Io sostengo che la massa della vinificazione è progredita negli ultimi anni in Italia.

SCHIAVI. Il vino si fa sempre meglio con le cantine sociali.

CAPRI-CRUCIANI. Si spendono così dei milioni per fare un doppione di quelle che sono le cantine private. Questi sono momenti di grande economia, e non mi pare opportuno far ciò.

Subito dopo si impone sia posto allo studio un provvedimento atto ad alleggerire l'attuale pressione di imposte speciali aggiunte a quella già grande che in via normale grava sul vigneto, per essere esso alla sommità della scala tariffaria negli estimi catastali.

Eccellenza Mosconi, all'infuori delle tasse sociali e dell'imposta speciale, il vino già paga più di tutti gli altri generi agricoli, perchè nello stabilire la tariffa catastale, i tecnici del catasto attribuiscono ai vigneti il più alto reddito.

Ed esaminiamo alcuni riflessi della nuova imposta sul consumo.

La recente abolizione dei dazi, che suscita in noi per tanti titoli grande ammirazione, lascia dolenti i viticoltori per non potere partecipare alla gioia comune della conquistata libertà dei commerci, i cui benefici saranno in avvenire molto più grandi di quanto sia possibile giudicare dai risultati sempre notevoli del primo momento.

La lucida ed equilibratissima relazione al Re dà preciso il senso della perfetta intuizione da parte del Capo del Governo circa la necessaria transitorietà del gravosissimo onere scaricato sul vino.

Essa infatti dice: « Non è stato possibile abbassare le aliquote già in vigore per il dazio

consumo, dovendo il vino, nella prima attuazione della presente riforma, fornire ai comuni un grosso provento, ciò potrà farsi in seguito... ».

Certo l'aggravio attuale è eccessivo, ben 30 milioni di ettolitri si può calcolare che verranno colpiti dalla nuova imposta con un aumento di gettito che, se non vi saranno eccessive evasioni, potrà avvicinarsi molto al mezzo miliardo di lire, per modo che l'Eccellenza Mosconi, io penso — e in questo mi conforta l'opinione di molti competenti — che la tassa d'integrazione non sarà forse necessaria.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Se avverrà questo, ridurremo l'imposta sul vino.

CAPRI-CRUCIANI. Prendo atto con piacere di questa dichiarazione di Sua Eccellenza il ministro delle finanze.

RICCHIONI, *relatore*. Non potrebbe essere diversamente.

CAPRI-CRUCIANI. Faccia Sua Eccellenza Mussolini che la posizione di avanguardia e di arditismo tributario imposta ad un prodotto necessario all'economia nazionale sia di breve durata! E faccia che, se il gettito corrisponderà alle cifre di cui sopra, si possa procedere, dopo chiusa la gestione del primo anno e possibilmente anche prima, ad una riduzione proporzionata dalle relative aliquote.

Gli arditi si adoperano per il rapido attacco, tutto a loro si domanda, la vita stessa, ma tale tensione non può prolungarsi troppo, è necessario predisporre presto un turno di avvicendamento.

I viticoltori sono grati a Sua Eccellenza Mussolini di aver voluto dare al recente nuovo tributo il carattere di imposta sul consumo. V'è da osservare però che nello attuale momento di crisi, quando il produttore è costretto a vendere il vino ad un prezzo inferiore al costo di produzione, la imposta lungi dal gravare il consumo, non potendo incidere sul reddito inesistente del produttore, viene da questi assorbita e pagata, quel che è peggio, col proprio capitale.

È infatti evidente che il compratore, essendo attualmente arbitro nella determinazione del prezzo, tiene conto in precedenza dei successivi oneri fiscali, rendendo praticamente inattuabile la traslazione dell'imposta sul consumo.

A questo punto io mi permetto una domanda:

È il vino un prodotto su cui si possa in definitiva basare un'imposta che, per essere a larghissima base, dovrebbe avere caratteristiche di equità applicate, com'essa è, a

carico di tutti i consumatori compresi i meno agiati?

La mia risposta non può essere dubbia: infatti il vino è prodotto di valore variabilissimo e ciò non soltanto in relazione al grado alcolico, ma per vari altri componenti che concorrono a formarne il maggiore o minor pregio.

Ciò premesso come si può colpire con eguale misura d'imposta tutti i vini? E d'altro canto come si potrebbe praticamente variare l'imposta a seconda della qualità di ciascun vino?

Dunque il consumatore di vini fini dovrebbe pagare uguale imposta del bevitore di vini scadenti?!

Ne consegue che il vino non è un prodotto adatto per una imposta che voglia chiamare tutti i consumatori ad un equo contributo nelle pubbliche spese.

Ma v'è un altro aspetto della riforma che viene a dare qualche conforto morale ai viticoltori ed è la quasi parità di imposta con la birra.

Mi permetto però a tale riguardo di insistere presso Sua Eccellenza il ministro delle finanze, perchè venga respinta la proposta di abbonamento dei fabbricanti di birra includente l'applicazione di un'aliquota in misura unica su tutta la loro produzione, eliminando così ogni controllo sul luogo dove la birra venisse consumata.

Se tale sistema venisse adottato creerebbe una disparità di trattamento nelle città di 1ª e 2ª classe dove la birra potrebbe presentarsi al consumo con il vantaggio di un'imposta corrispondente alla metà di quella che colpirebbe il vino.

Così si dica di altra insidiosa proposta di «forfait» che potesse venire dai grossisti del vino.

L'accoglimento di essa toglierebbe col controllo il massimo freno all'annacquamento, unica innovazione dalla quale i viticoltori possono sperare qualche miglioramento della crisi attuale.

Da ultimo invoco dal Governo che voglia favorire il sorgere in ogni provincia, prevalentemente viticola, possenti organizzazioni, che integrando l'opera degli Enopoli e delle Distillerie e se del caso assorbendola, si pongano di riunire in un comune sforzo i produttori allo scopo di valorizzare, specialmente oltre confine, l'uva e i suoi derivati alcolici ed analcolici. E voglia il Governo dare a tali organismi all'interno ed all'estero tutto l'appoggio dello Stato come praticano altri paesi, preservandoli nel primo decennio,

me lo permetta Sua Eccellenza il ministro delle finanze, dalle cupidigie fiscali e sostenendoli a mezzo di opportune clausole nei trattati di commercio o con altre facilitazioni raggiungenti gli stessi fini.

Ma si obbietterà: e la tregua doganale?

So che la materia è delicata, ma so anche che lo Stato fascista ha potuto realizzare accordi politici anche più difficili, fondendo elementi che apparivano eterogenei.

Gli onorevoli relatori aspettano molto dai Consorzi per la viticoltura; io vorrei condividere questo loro ottimismo, ma penso che più che alla tutela della piantagione bisogna indirizzare ogni sforzo alla vendita del prodotto, poichè la piantagione si dovrà limitare e in ogni caso disciplinare, e plaudo alle istruzioni diramate in tal senso dal ministro Acerbo agli Istituti di credito agrario.

È cosa però estremamente dolorosa vederli avviati verso la necessità di contingentamento di vari prodotti che l'industria operosità dei rurali italiani saprebbe e potrebbe trarre sempre più copiosi dal nostro breve suolo, e verso l'abbandono di un tesoro necessario e che dovrà forzatamente essere negletto sotto le zolle della ferace terra d'Italia.

Mi avvio alla conclusione.

Onorevoli camerati! La vigna è coltivazione che presenta il maggior frazionamento della proprietà, essa è problema di masse e può assorbire ancora, se tutelata, centinaia di migliaia di lavoratori, come può, perdurando la crisi, più di ogni altra coltivazione, determinare immediate ingenti riduzioni di mano d'opera.

Quando i mezzi economici difettano il vigneto si coltiva male o non si coltiva, anche perchè il credito si contrae nelle proporzioni della diminuita commerciabilità del prodotto.

Dalla Sicilia al Piemonte il disagio viticolo è grande, ma nelle zone dove la coltivazione è specializzata, dove l'economia agraria non riposa sulle larghe spalle del contadino mezzadro e la conduzione diretta si serve del bracciantato, la situazione può dirsi preoccupante.

E sono 800,000 gli ettari a vigneto specializzato!

Io vivo a contatto della gente campanola del vigneto ed ho modo di controllare le loro non felici condizioni di vita.

La diminuita capacità di assorbimento della mano d'opera, già in atto, è sintomo di estrema delicatezza, perchè al fenomeno contingente della disoccupazione aggiunge il deperimento del vigneto, che prepara per l'av-

venire ulteriori e maggiori aggravamenti nella disoccupazione agricola.

Superiamo lo snobismo stupido che tende a degradare questo magnifico nostro prodotto. E come i francesi con lo « champagne » utilizziamolo come strumento di propaganda.

Si diano i mezzi alla viticoltura per sollevarsi dalla attuale mediocrità, cosicchè i nostri grandi vini prendano vittoriosi le vie del mondo e vi portino novella espressione di forza, di salute, di imperiale romana espansione.

Vadano a rallegrare di sana letizia le mense delle persone di buon gusto, le quali, attraverso l'aurea luminosità di una fragrante coppa di vino italiano, amino rievocare, con nostalgico desiderio, le bellezze e i profumi delle più ridenti terre del mondo.

I viticoltori d'Italia non disperano, ma con ferma fiducia si volgono a Benito Mussolini, che seppe, primo caso nella storia tributaria fino al 1924, abolire la tormentosa imposta sul vino, e da lui aspettano una parola di orientamento e di conforto. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Jung.

JUNG. Onorevoli camerati. Nel suo memorabile discorso dalla Torre Pisana il 5 maggio 1924 a Palermo, il Duce ammoniva i siciliani:

« Siete voi, e soprattutto voi, che dovete porre con tenacia instancabile, con diligenza inflessibile i problemi della vostra Isola, in modo che da problemi regionali, appaiano in un dato momento nella loro vera essenza di problemi nazionali ».

Ed è per obbedire a questo suo comandamento che io debbo intrattenere nuovamente la Camera del problema della viabilità rurale in Sicilia di cui già ripetute volte ho parlato.

Sua Eccellenza Giuriati, allora ministro dei lavori pubblici, ha affermato in questa Aula, che le strade sono in alcune regioni la premessa necessaria della bonifica, ed il Governo fascista ha, per volontà del Duce, introdotto nella grande legge della bonifica integrale disposizioni che considerano nell'Italia meridionale e nelle Isole le strade necessarie alla trasformazione fondiaria dei terreni, come strade di bonifica.

Il Governo fascista cioè ha accolto e fatta sua la tesi sostenuta per tanto tempo dai meridionali che, concepita ormai attraverso ad un complesso di disposizioni legislative la bonifica integrale quale strumento per accrescere il reddito lordo della terra ita-

liana, era necessario riconoscere come le possibilità di bonifica non si presentano in forme identiche nelle varie regioni d'Italia ed era necessario ed utile, ai fini nazionali, concepire tali possibilità in funzione delle peculiarità dell'ambiente agrario in cui la bonifica si attua.

Criterio dominante e misura del valore nazionale della bonifica è e rimane l'accrescimento del reddito lordo ed il conseguimento dei fini demografici e sociali, che il Regime con la bonifica si propone, ed io penso che in base a questo criterio essenziale debba anche definirsi il concetto di trasformazione fondiaria cui la legge accenna in rapporto alle strade di bonifica nel meridione e nelle isole.

È noto che i caratteri dell'agricoltura siciliana hanno aspetti sostanzialmente diversi nella zona costiera, dove la coltura è generalmente specializzata, e nelle zone interne, dove essa è quasi dappertutto estensiva.

Il senatore De Cillis, profondo conoscitore dell'agricoltura siciliana, in un suo scritto recente dice: «salvo alcune zone felici per particolari condizioni dove la coltura intensiva arborea ed ortilizia fiorisce, tutto il resto della superficie coltivata è sede della coltura estensiva nel cui sistema il fulcro è rappresentato dal grano».

Si tratta ovunque di aridocultura imposta dalla mancanza quasi assoluta di acque superficiali, dalla scarsità di sorgenti note, dalla mancanza di nozioni sicure riguardo alla circolazione delle acque nel sottosuolo, poichè solo assai di recente sono stati fatti i primi accertamenti preliminari che potranno servire all'impostazione realistica di questo problema.

Infatti solo nel 1929 la Sezione autonoma del Servizio idrografico di Palermo, grazie ad un generoso finanziamento concessole dal Banco di Sicilia, ha compiuto una rilevazione ed una misurazione della portata delle sorgenti in tutta la Sicilia per accertare bensì le disponibilità idriche nelle varie provincie ai fini anche della lotta contro l'urbanesimo rurale; ma specialmente per approntare il materiale preliminare ad uno studio approfondito della circolazione sotterranea delle acque in Sicilia, che permetta di prospettare la loro eventuale utilizzazione.

Tuttavia la vasta zona cerealicola siciliana, anche in regime di aridocultura, costituisce una grande riserva di ricchezza che attende dall'opera concorde dello Stato e degli agricoltori la sua valorizzazione, poichè la coltura dei cereali in Sicilia presenta possi-

bilità di trasformazione e di conseguente maggior rendimento che certamente sono di realizzazione più immediata e consentono margini più ampi che non gran numero di bonifiche in altre parti d'Italia.

Solo considerando in quali condizioni si svolge oggi generalmente la cerealicoltura in Sicilia, sarà possibile apprezzare meglio i risultati già ottenuti con la battaglia del grano e valutare quelli infinitamente maggiori ottenibili ove, con un'intesa opera di bonifica, indirizzata in un primo tempo alla creazione di una sufficiente viabilità, sia resa possibile la trasformazione razionale dei sistemi colturali oggi imposti essenzialmente alla mancanza di strade e dalle conseguenze che ne derivano in ogni campo.

Due sono le caratteristiche che saltano all'occhio a chi visiti la vasta zona cerealicola della Sicilia: la mancanza di fabbricati rurali e l'utilizzazione quasi esclusiva del mulo quale principale ausiliario dell'agricoltore nella sua multiforme fatica.

Il contadino siciliano si serve del mulo come mezzo di trasporto per sè e per i suoi prodotti, egli ara col mulo e coi muli trebbia in tondo.

Per chi sia abituato alla visione riposante delle molteplici pariglie di buoi aggiogate all'aratro che affonda il solco nelle pingui terre di tante regioni d'Italia, appare certo inconcepibile, che oggi ancora il contadino siciliano debba dipartirsi sul mulo dai grossi borghi rurali, in cui vive, conducendo sottomano un altro mulo sul cui basto è collocato di traverso il famoso aratro a chiodo, o, quando il coltivatore è già più evoluto, un piccolo aratro volta orecchio.

Giunti sul campo i due muli vengono aggiogati all'aratro, due e non più perchè è praticamente impossibile ottenere del lavoro utile da più che una pariglia di muli, ed il vomere affonda naturalmente solo quel tanto che è consentito dallo sforzo dei due animali e dalla compattezza del terreno, generalmente argilloso.

Quali sono le conseguenze di questo stato di cose sulla coltivazione del grano?

Trasformato l'antico turno di terzeria (pascolo, maggese, grano) in turni più intensivi con l'introduzione delle sarchiate a base del turno agrario, innestata nelle rotazioni la coltivazione delle foraggere, abolito il maggese, la preparazione del terreno per la semina del grano subì una profonda, radicale trasformazione. Il raccolto delle fave, la mietitura del grano ed i successivi lavori di trebbiatura occupano il contadino siciliano sino al mese di

agosto, epoca nella quale la compattezza dei terreni argillosi, a contenuto limitato di materia organica e già prosciugati dai forti calori, rende impossibile qualsiasi lavoro di preparazione.

Occorre quindi aspettare le prime piogge, anzitutto perchè l'aria si rinfreschi e uomini e bestie possano resistere al lavoro, e poi perchè la terra, inumidita dalle piogge, permetta all'aratro di affondare almeno 15 centimetri.

Praticata questa superficiale lavorazione, quasi mai prima del mese di ottobre, occorre attendere nuove piogge perchè la terra si temperi, come dicono i contadini, onde procedere ad una seconda e meno superficiale aratura.

Dopo questa seconda lavorazione, che generalmente cade nella seconda quindicina di novembre, bisogna ancora attendere perchè la terra sia in tempera per la semina.

Ma eccoci già alla fine di novembre, epoca di piogge, che qualche volta, come nell'anno 1927, non danno modo di seminare se non in mezzo al fango con grave pregiudizio della produzione, o ritardano le semine sino al cuore dell'inverno.

Tutto ciò costituisce una vera inferiorità della cerealicoltura siciliana ed è una delle ragioni principali delle basse produzioni unitarie.

In un paese dove spesso piove poco e quasi sempre piove intempestivamente, dove l'estate arriva repentina e caldissima, non si utilizza la mite e propizia temperatura di novembre a vantaggio della vegetazione dei frumenti e le prime piogge preziose vanno perdute poichè, trovando il terreno saldo, dilavano precipitando in burroni non sistemati, causando frane e progressivo impoverimento dei terreni. Mentre, una buona lavorazione dei campi, fatta con aratura estiva, fa sì che le prime piogge vengono trattenute ed il terreno imbevuto e una successiva lavorazione, sia pure con erpici, fissa nella terra l'umidità sufficiente alla germinazione dei semi.

Le piogge successive, quelle di novembre in modo speciale, vanno tutte a beneficio della vegetazione del grano e non compiono il solo ufficio di agente fisico sulla durezza dei terreni per consentirne la lavorazione.

I risultati della battaglia del grano in Sicilia ed un esame dei metodi colturali seguiti dalle aziende che maggiormente si sono distinte, dimostrano all'evidenza che, a prescindere da altri molteplici fattori, due capisaldi si sono affermati in modo indiscusso ai fini di un maggiore rendimento unitario della

produzione cerealicola, e cioè: lavorazioni estive e semine precoci.

Quando in Sicilia si praticava esclusivamente sul maggese, la preparazione del terreno permetteva agli agricoltori la scelta dell'epoca più opportuna alla semina del grano e, cadute le prime piogge sul terreno già preparato da tre o quattro arature, germinati i pochi semi di erbe infestanti, non distrutte dal maggese nelle ripetute lavorazioni, era possibile seminare nel giusto tempo su terreno asciutto, come richiedeva la tradizione e come richiede la tecnica moderna.

Quando la Sicilia era il granaio di Roma, la semina del grano si praticava normalmente dalla fine di settembre a tutto ottobre.

Un'azienda della provincia di Palermo, a circa 700 metri sul livello del mare, che ha voluto conservare immutata l'antica tradizione del maggese, praticata con pesanti aratri a chiodo, inizia immancabilmente la semina al 15 settembre, siano o no intervenute le piogge, ottenendo da circa venti anni una media di 18 quintali per ettaro, con sensibile distacco da tutta la zona circostante.

Ma non occorre ritornare a rotazioni agrarie già superate, e nel complesso meno redditizie, oggi che esistono strumenti di lavoro e potenti macchine di trazione che permettono di trasformare profondamente la preparazione del terreno attuando le arature estive con le moto-aratrici, indipendentemente dalla compattezza del terreno e dalla intensità del calore.

Nella battaglia del grano del 1929 è stata premiata un'azienda della provincia di Palermo, la quale su ben 180 ettari raggiungeva, senza alcuna concimazione azotata, la media di quintali 32 per ettaro, mentre le migliori medie delle aziende circostanti contavano appena i 16 quintali per ettaro.

Tali risultati sono stati ottenuti con una preparazione meccanica del terreno a mezzo dell'aratura estiva e la semina è stata iniziata il 26 ottobre 1928 dopo una caduta di soli 65 millimetri di acqua, mentre nelle aziende confinanti si iniziava appena la rottura dei campi, dilavati e non ancora sufficientemente temprati dalle poche piogge a carattere torrenziale.

L'importanza delle arature estive in Sicilia è stata sanzionata anche nelle norme concordate dalle organizzazioni sindacali in relazione al contratto di mezzadria. In esso, stabilito l'obbligo della coltura razionale delle terre, la prima norma indicata per tale coltura è quella delle arature estive.

Tuttavia, nessuna norma di tal genere servirà a trasformare i sistemi colturali della maggior parte dei terreni siciliani fino a che una viabilità rurale non permetta l'accesso ai terreni stessi con le moto-aratrici, fino a che la stessa viabilità non consenta la costruzione di fabbricati rurali indispensabili per fissare alla terra le famiglie dei coltivatori; ma indispensabili, altresì, per ricoverarvi le macchine, strumenti essenziali dell'agricoltura moderna, e soprattutto le moto-aratrici che non possono essere custodite all'aperto, nè possono, come oggigiorno il mulo, essere condotte avanti e indietro per terreni privi di strade fino al borgo rurale più prossimo distante spesso 15 chilometri e più.

È infatti solo questo complesso di possibilità, che s'impenna sopra un elemento base « la strada », che può trasformare radicalmente le condizioni tecniche, economiche, demografiche e sociali alle quali sono intimamente legati gli attuali sistemi della cerealicoltura in Sicilia.

Assieme alla coltivazione delle foraggere, all'allevamento del bestiame, alla diffusione dell'arboricoltura tipica siciliana, che sono conseguenze immediate della fissazione dei coltivatori alla terra, questo complesso di possibilità costituisce una trasformazione fondiaria di sicura attuazione e di alto ed immediato reddito in tutta la zona interna della Sicilia, là dove l'acqua non c'è, o dove essa si nasconde utilizzabile forse solo dopo lunghi studi e grandi lavori, e dove viceversa esiste una vasta, e finora non sfruttata, riserva di ricchezza.

Ed io chiedo appunto che quale trasformazione fondiaria, venga considerato ai fini dell'applicazione in Sicilia della legge di bonifica tale rinnovamento completo della cerealicoltura che, a mio credere, varrà a determinare quel nuovo regime fondiario, che Sua Eccellenza Serpieri giustamente individua quale fine ultimo di una benintesa bonifica integrale.

Sarebbe infatti voler rinunciare ad un vasto arricchimento della Nazione il limitarsi a considerare come trasformazione fondiaria solo quella che ha per iscopo l'introduzione, nella zona cerealicola siciliana, di colture sostanzialmente diverse da quelle oggi esistenti.

Le arature estive con mezzi meccanici costituiscono d'altronde tale una liberazione dell'agricoltore dalle condizioni di necessità in cui il clima lo ha finora costretto, che esse si sono già diffuse dovunque la attuale rete stradale lo consente.

Secondo le statistiche al 31 agosto 1929, le trattrici agricole esistenti in Sicilia erano 452, cifra questa che regge favorevolmente in confronto con le 886 trattrici dell'Emilia con le 1,056 del Veneto e con le 1,712 della Lombardia.

Però, quando si consideri che nel 1928 la cerealicoltura e le colture da vicenda con essa connesse occupavano in Sicilia ben 1,600,000 ettari, cioè più del 65 per cento della complessiva superficie agraria e forestale, si ha la sensazione precisa di qual cosa insignificante 452 motoaratrici effettivamente rappresentino nel complesso dell'economia agraria siciliana.

Si ha la sensazione, altresì, che la introduzione di sistemi colturali, basati sull'impiego di mezzi meccanici e sulla costruzione di fabbricati rurali, rappresentano oggi spesso una benemeranza di singoli agricoltori appassionati, che possono permettersi investimenti in misura eccedente le possibilità di un normale conto colturale, mentre è nell'interesse della Nazione che tali sistemi formino la pratica normale dell'agricoltura siciliana, pratica che solo una estesa viabilità rurale può rendere possibile e generale.

Nell'atmosfera di fervore creata dal Fascismo, gli agricoltori siciliani, compresi i proprietari, che così a lungo sono stati accusati di assenteismo quando era loro praticamente interdetto accudire alle loro terre, reagiscono vivacemente alle necessità che la lotta economica impone. Ma d'altra parte vi sono difficoltà che l'agricoltore da sé non può vincere ed il Governo fascista lo ha riconosciuto in modo inequivocabile con la legge sulla bonifica integrale intesa appunto ad integrare, con un'azione di Stato, lo sforzo produttivo degli individui quando esso trascende mete contingenti e investe le necessità permanenti della collettività.

In rapporto al valore economico immediato della viabilità rurale, ho già accennato al fatto che l'agricoltore siciliano trebbia in tondo coi muli sull'aja e di ciò ho già parlato altra volta alla Camera.

Sarà utile tuttavia aggiornare qualche cifra:

I dati della trebbiatura del 1928, nell'« Annuario statistico italiano », danno come esistenti in Sicilia 96 trebbiatrici che hanno trebbiato 140.000 quintali di grano sopra un raccolto di 6.700.000 quintali circa.

Nel Piemonte, regione collinosa quanto la Sicilia, 2.368 trebbiatrici hanno trebbiato nel 1928, 4.200.000 quintali sopra un raccolto di 5.300.000.

Nell'Emilia, 3.379 trebbiatrici hanno trebbiato, pure nel 1928, 6.600.000 quintali sopra 8.700.000 di raccolto.

Ora è bene ripetere che la trebbiatura coi muli fa perdere, per calpestio sul suolo delle aie, almeno il 7 per cento del prodotto.

Nel 1929 la Sicilia ha prodotto 10.400.000 quintali di grano. Sono quindi almeno 750.000 quintali di grano che sono andati perduti per l'economia italiana per il fatto dell'uso limitato delle trebbiatrici, imposto dalla mancanza di strade e dalla necessità di sfruttare al massimo i mezzi sui quali l'agricoltura siciliana impernia oggi la sua esistenza, nel caso speciale: il mulo.

Nel 1929, in provincia di Palermo si è fatto ogni sforzo per diffondere la trebbiatura meccanica e da qualcuno si parlò financo di imporla. Esaminato però il problema nei suoi aspetti pratici, si dovette constatare che il campo delle realizzazioni pratiche è molto ristretto e che nel maggior numero dei casi la mancanza di viabilità oppone difficoltà insormontabili.

Quali sono le necessità della Sicilia, in fatto di viabilità rurale? E quali sono i limiti entro i quali è ragionevolmente possibile ed è urgente provvedere a tali necessità?

Le necessità assolute risultano evidenti dal confronto delle cifre del censimento stradale del 1926.

La provincia di Palermo dispone di 220 metri lineari di strade rotabili per ogni chilometro quadrato. Ravenna ne ha metri lineari 1.318. Mantova - Bologna - Reggio Emilia, metri lineari 1.000 ciascuna.

La media generale del Regno è metri lineari 470 di strade per chilometro quadrato.

La densità di popolazione è 172 abitanti per chilometro quadrato, in provincia di Palermo, 139 a Ravenna, 161 a Mantova, 169 a Bologna, 151 a Reggio Emilia.

La media generale del Regno è 125 abitanti per chilometro quadrato.

La Sicilia ha una densità di popolazione superiore alla media del Regno e la provincia di Palermo una densità superiore a quella di provincie che, come quelle già nominate, hanno una rete stradale 5 o 6 volte maggiore.

Analoghe a quelle della provincia di Palermo, sono le necessità assolute della maggior parte delle altre provincie dell'Isola.

In qual modo poi è sentita la necessità di una adeguata viabilità rurale è risultato evidente da quanto è avvenuto in provincia

di Palermo in seguito alla promulgazione della legge sulla bonifica integrale.

L'intensa propaganda delle nuove provvidenze del Regime, ha fatto sorgere ben 312 iniziative per costituzione di Consorzi per la costruzione di strade in base alla nuova legge. Una Commissione nominata dal prefetto e di cui facevano parte sia tecnici agricoli che ingegneri del Genio civile e della provincia, ha esaminato, con spirito critico, i tracciati ponendo a base del suo lavoro il concetto che le iniziative dovessero avere stretto carattere di bonifica: dare cioè accesso a zone di terreni che, per mancanza di viabilità, non sono per ora suscettibili di coltivazione razionale nè di sistemazione e attrezzatura rispondente alle esigenze di una moderna ed evoluta conduzione. Essa quindi ha escluso tutte le strade che, pur avendo piena giustificazione in bisogni civili della popolazione, non consentono un aumento del reddito lordo dei territori attraversati, ma ha dovuto tuttavia riconoscere a 83 strade, per complessivi circa 700 chilometri, i caratteri di strade necessarie alla trasformazione fondiaria ed a circa novanta strade, per complessivi circa 300 chilometri, i caratteri di strade poderali, ai sensi della legge sulla bonifica integrale.

Sono pienamente cosciente delle limitazioni che le necessità inderogabili della situazione economica mondiale e dell'irrobustimento della nostra economia italiana, impongono in ogni campo, e non avrei preso la parola se non fossi certo che, la soluzione del problema della viabilità rurale in Sicilia da me invocato porta un contributo effettivo all'accrescimento rapido della ricchezza nazionale.

D'altra parte io non chiedo nuove assegnazioni di fondi, che, del resto, sarebbe inutile chiedere, ma bensì una ripartizione degli stanziamenti, che tenga conto di ciò che non è stato fatto in Sicilia per tanti decenni, e valuti adeguatamente il rendimento effettivo delle opere che la Sicilia invoca.

Crede infatti necessario accennare a due cose:

1°) l'attività bonificatrice svolta dallo Stato italiano nel periodo che va dalla unificazione del Regno al 30 giugno 1929 investe un complesso di opere in esecuzione diretta e in concessione, che ammontava al 30 giugno 1929 a lire 3,300,000,000 circa. Di questo solo lire 45,450,000 sono state spese in Sicilia.

2°) l'articolo 6 è stato introdotto nella legge della bonifica integrale perchè è risultato evidente che le spese necessarie per la

viabilità rurale nel Meridione e nelle Isole non possono essere considerate ordinarie spese di lavori pubblici per le quali le buone norme di una rigida gestione finanziaria non ammettono pagamenti differiti, ma debbono, per la loro vera natura, essere comprese fra le spese redditizie per le quali il pagamento differito costituisce una norma di realizzazione perfettamente consistente con una rigida finanza.

Credo di aver dimostrato che questo concetto è pienamente fondato e che il vantaggio per l'economia della Nazione è almeno altrettanto grande di quanto non sia oggi in Sicilia il desiderio che l'applicazione dell'articolo 6 della legge di bonifica venga fatta con una larghezza di criteri rispondenti alle urgenti necessità della Regione.

Ma credo anche che quanto ho detto fin qui sia perfettamente intonato alle recenti dichiarazioni di chi è preposto all'applicazione della legge Mussolini.

L'onorevole sottosegretario di Stato per la bonifica integrale, in due lucidi discorsi, ha inquadrati i problemi della bonifica impostando i concetti basilari, che debbono presiedere alla sua realizzazione e cioè:

Rendimento della bonifica inteso sia come rendimento monetario che quale rendimento demografico e sociale. Tutela del risparmio pubblico e privato da investire in opere di bonifica o, come egli più correttamente precisa, in opere di trasformazione fondiaria.

Primo precetto pratico: «selezionare le iniziative».

Ma è appunto in base ad un criterio di selezione che io credo di poter affermare che il nuovo regime fondiario, che una sufficiente viabilità determinerà in Sicilia, è meno costoso e di più vasto ed immediato rendimento che non quello risultante da complicate, e spesso virtuose, opere di bonifica in altre regioni.

È bensì vero che la strada, come dice Sua Eccellenza Serpieri, non dovrà mai costituire l'«opera pubblica» obbligatoria in contrapposto con opere private complementari facoltative ed alla stessa stregua della strada debbono, anche a mio avviso, essere obbligatorie per i proprietari consorziati la costruzione di fabbricati rurali, l'impiego di mezzi meccanici, la coltura delle foraggere e l'allevamento del bestiame, che completano ai fini economici, demografici e sociali il valore ed il rendimento della trasformazione fondiaria.

Il Consorzio dei proprietari è e deve essere concepito, quale Sua Eccellenza Serpieri lo definisce, «ente di diritto pubblico volto a

fini pubblici» e lo Stato deve «sempre essere pronto ad intervenire per ricondurre sulla strada maestra i Consorzi che tendessero a smarrirsi per i viottoli ciechi dell'egoismo privato».

Ma, premesso ciò, occorre anche affermare che il problema massimo della trasformazione fondiaria «vedere cioè chiaramente il nuovo ordinamento agrario che dovrà sostituirsi a quello esistente» ha in tutta la vastissima zona cerealicola siciliana delle soluzioni più evidenti, più sicure e meno costose che altrove.

Appunto in Sicilia, come in quei casi fortunati cui Sua Eccellenza Serpieri ha accennato, inaugurando il corso dei tecnici agrari, il terreno da trasformare sorge presso analoghi terreni già trasformati perchè, attraverso alla battaglia del grano, si sono già adottati dagli agricoltori più evoluti, che dispongono di terreni traversati da strade, o di entusiasmo ed ampi mezzi finanziari propri, quegli ordinamenti di produzione che si tratta oggi di generalizzare.

Ed è ancora in Sicilia che, come Sua Eccellenza Serpieri auspica nello stesso discorso, la impostazione economica del problema della trasformazione, per forza naturale di cose, avviene, nella maggior parte dei casi, in base ai due grandi gruppi delle colture cereali e foraggere; e tale impostazione è di carattere generale, comune a quasi tutta la zona cerealicola e non limitata a determinati comprensori.

Ed ora permettetemi un'ultima considerazione.

È ovvio che in una regione che manca completamente di tradizioni consortili, in rapporto a lavori di bonifica integrale, le pratiche per la costituzione di consorzi e per il loro funzionamento iniziale, potranno protrarsi all'infinito ove vengano esaminate solo con spirito di critica burocratica, senza che da parte degli organi esecutivi si soccorra alla ignoranza degli interessati con cordiale volontà di assistenza e di collaborazione.

È ovvio che, attraverso a queste lunghissime pratiche, debba venire gradatamente ad affievolirsi la fiamma di entusiasmo suscitata in Sicilia dalla promulgazione della legge Mussolini.

È ovvio infine che, siccome il funzionamento della legge Mussolini presuppone l'iniziativa privata, è essenziale al raggiungimento dei fini stessi che la legge si propone, che venga alimentata tale fiamma poichè, quando, come in Sicilia, i problemi sono reali, le situazioni semplici e chiare, i risultati facilmente e

fin d'ora accertabili, un'atmosfera di fervore è tutt'altro che inconsistente con quei criteri di selezione rigorosa, di tutela e buon impiego del risparmio nazionale che Sua Eccellenza Serpieri così giustamente sostiene.

A giudicare dall'accoglienza che le prime domande di riconoscimento di consorzi siciliani in applicazione della legge Mussolini, hanno avuto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, io posso affermare che questo beninteso spirito di collaborazione esiste a Roma e ne ringrazio l'onorevole ministro ed i suoi collaboratori. Occorre tuttavia che tale spirito di collaborazione discenda per li rami e che alla periferia esso si manifesti ovunque a tutti in forma di incitamento, di aiuto e di conforto, onde chiaro appaia ai Siciliani, che il problema della rigenerazione agricola della Sicilia è sentito, oggi come ieri, nella sua vera essenza, di grave ed urgente problema nazionale. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelini. Ne ha facoltà.

ANGELINI. Onorevoli camerati. Mi propongo di parlare brevemente su alcuni punti che credo abbiano una fondamentale importanza per lo sviluppo della sperimentazione agraria, della propaganda agraria e della organizzazione periferica e centrale degli Istituti che le debbono disciplinare, stimolare e controllare.

Prima tuttavia di entrare nel particolareggiato esame delle varie questioni, mi sia consentito di esprimere un convinto ed entusiastico plauso agli onorevoli relatori del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste, per il contributo da essi portato, con premurosa e profonda competenza, al disciplinamento più redditizio delle varie attività che tendono al progresso produttivo ed economico dell'arte dei campi.

E tanto maggiore interesse ed importanza acquista la relazione sopra lodata, in quanto che essa si riferisce al primo bilancio di quel ricostituito Ministero dell'agricoltura, sempre vivamente caldeggiato da tutti i tecnici agricoli ed agricoltori per la più vigile e competente armonizzazione e disciplina delle forze che concorrono alla produzione della terra, Ministero che dalla volontà del Duce è stato affidato — con la collaborazione di due altri valentissimi cultori di economia rurale — ad uno dei nostri più insigni e benemeriti tecnici che sa reggerlo con fermezza, organicità e metodo, con passione veramente rara e con fede inesprimibile.

Del resto la ricostituzione del Ministero dell'agricoltura e foreste si inquadra in quel complesso di provvedimenti e di iniziative applicati dal Regime per il maggiore potenziamento e valorizzazione della nostra agricoltura e che vanno dalla battaglia del grano alla bonifica integrale, dalla tutela della razza alla creazione di un nuovo costume morale; — che preordinano un regolare spostamento dell'asse produttivo e quindi incanalano nelle campagne le forze e le ricchezze divenute esuberanti nelle città — che infine esigono una revisione sostanziale della struttura e della organizzazione della società nazionale ai fini soprattutto della produzione agricola.

Ma senza una attrezzatura fortemente adeguata alla proclamata necessità di intensificazione della produzione e del lavoro, non si raggiungerebbe il risultato che giustamente si attende dalla tecnica agraria.

Bisogna dunque esaminare serenamente la opportunità di organizzazione e di perfezionamento di alcune nostre attività agricole, perchè esse rispondano ai fini di una agricoltura che vuole conservare il primato del più utile rendimento alimentare ed economico.

E comincio dalle Stazioni sperimentali agrarie.

Il progresso dell'agricoltura, dal punto di vista tecnico, è subordinato all'attività degli organi di sperimentazione ed ai risultati che essi raggiungono nelle ricerche dirette a risolvere i numerosi problemi che ostacolano, sinchè restano insoluti, ogni maggiore rendimento delle diverse colture.

Sono le Stazioni agrarie che debbono imprimere le direttive agli organi di propaganda e di divulgazione.

Il miglioramento del nostro commercio di esportazione di prodotti agricoli non può venire che dal lavoro assiduo e illuminato delle Stazioni agrarie, le quali devono procurare all'agricoltore quelle varietà che rispondono nel modo migliore alle esigenze del commercio e dell'industria.

Noi tutti ricordiamo lo stato pietoso in cui giaceva la sperimentazione agraria italiana prima dell'avvento del Fascismo; tre grossi malanni ne logoravano l'esistenza ed erano: la deficienza gravissima di mezzi, l'insufficienza altrettanto grave del personale, la mancanza completa di un coordinamento del lavoro fra i vari istituti.

In molte Stazioni sperimentali l'attività era limitata, si può dire quasi esclusivamente alle analisi delle materie di interesse agrario;

in tal modo veniva a mancare lo scopo essenziale di queste istituzioni e cioè la ricerca scientifica ai fini del miglioramento tecnico dell'agricoltura nazionale.

Il Governo fascista e per esso il Ministero dell'agricoltura anche in questo importantissimo ramo dell'attività nazionale provvide prontamente ed efficacemente; venne in primo luogo istituita la « Fondazione per la sperimentazione agraria » che diede maggiori mezzi alle Stazioni sperimentali ed iniziò il primo razionale coordinamento del loro lavoro; coi provvedimenti votati poi dal Comitato permanente del grano, tale coordinamento si fece più intimo e più completo e venne meglio diretto verso le immediate applicazioni pratiche alla tecnica delle coltivazioni; di più gli stanziamenti furono ancora fortemente aumentati.

Con la legge sul Consiglio nazionale delle ricerche, la sperimentazione agraria venne inquadrata nel complesso sistema degli studi rivolti al progresso della scienza e della tecnica.

Infine con il Regio decreto-legge del 25 novembre 1929, n. 2226, si è stabilmente provveduto a dare una completa organicità a tutti gli istituti di sperimentazione agraria.

La più ampia lode deve essere data al Governo per i provvedimenti adottati in questo decreto, mercè il quale finalmente i nostri istituti di sperimentazione agraria sono messi nella possibilità di assolvere i molteplici ed importanti compiti ad essi affidati. E questo lo dico in modo particolare all'onorevole Fornaciari, che sarà il relatore del disegno di legge.

FORNACIARI. Che c'entro io ?

ACERBO, *ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sollecitare la relazione !

ANGELINI. Tra questi compiti vanno ricordati innanzi tutto gli studi sulla natura chimica e fisica dei nostri terreni, diretti ad ottenere una esatta conoscenza della loro potenzialità produttiva, ed ai quali sono strettamente collegate le indagini del vasto e complesso problema della concimazione, con speciale riguardo al meccanismo dell'azione dei concimi minerali nelle regioni a clima arido, che prevalgono nel centro e nel Mezzogiorno d'Italia; gli studi sulla lavorazione del suolo, le ricerche di genetica, specie quelle che ci hanno dato le meravigliose razze di frumento, gli studi di biologia, batteriologia e filopatologia; le investigazioni sperimentali su numerosi problemi tecnici riguardanti le principali nostre colture e industrie che vi sono connesse.

Con i detti provvedimenti si sono finalmente coordinati in unico testo le disposizioni riguardanti le Stazioni Regie e consorziali e si è efficacemente provveduto a dare un'ampia e solida base alla nostra sperimentazione agraria, colla creazione di tre nuovi Istituti accanto a quelli esistenti, per modo che ciascuna delle branche principali dell'agricoltura viene ad avere la rispettiva Stazione specializzata.

Va rilevata particolarmente la utilità di una stazione per la meccanica agraria, la quale assume sempre maggiori sviluppi dall'agricoltura moderna, nonchè di una stazione per la olivicoltura, che rappresenta per l'Italia una delle principali fonti di ricchezza.

Speciale rilievo e piena approvazione devono essere dati al divieto di non far sorgere, per il periodo di dieci anni, nuovi istituti di sperimentazione.

Il decreto-legge di cui mi occupo, contempla infatti 42 stazioni in tutta Italia, tra Regie e Consorziali, e sono più che sufficienti.

Il complesso ed importante lavoro affidato alle nostre stazioni deve essere portato al massimo possibile di efficienza; e quindi valgono meglio pochi Istituti bene attrezzati con personale scelto, che molti Istituti i quali, alla insufficienza di mezzi e di uomini cercano di rimediare, come per il passato, con la passiva imitazione di quanto viene prodotto dalla sperimentazione straniera, applicando così alla nostra agricoltura criteri e sistemi che mal si addicono al nostro ambiente fisico. Aumentare il numero di tali Istituti significherebbe quindi disperdere quei mezzi che lo Stato può concedere a dette stazioni.

Senonchè io devo osservare che di queste 42 stazioni solamente sette si trovano nella Italia meridionale, in Sicilia e in Sardegna: tutte le altre stanno nell'Italia centrale e settentrionale; e queste sette stazioni sono tutte specializzate.

Una osservazione che debbo fare in tema di stazioni sperimentali è a proposito della creazione della regia stazione sperimentale di panificazione che dovrà sorgere ad Ostia.

Il Consiglio dei ministri in una sua riunione ha riveduto la compilazione del Consiglio di Amministrazione.

Un rilievo che subito si deve fare è questo: Il grave pericolo che incombe con la creazione di una simile stazione (al di fuori del Ministero dell'agricoltura), per la nostra produzione cerealicola.

VASELLI. Perché?

ANGELINI. Camerata egregio, si vede allora che tu non sei agricoltore... Mi sembra

di essermi spiegato molto chiaramente. Se la stazione di panificazione che non dipende dalla agricoltura ma dipende dalla direzione dell'industria del Ministero delle corporazioni, che è finanziata dagli industriali, domani uscisse fuori a dire che le varietà di frumento « Ardito », « Mentana », « Villa Glori » non hanno qualità panificabili, questo significherebbe che l'agricoltore si troverebbe costretto nella necessità di vendere il frumento a prezzo molto inferiore di altre varietà che alcuni industriali vorrebbero far venire dall'America. (*Commenti*).

Voci. E se fosse vero che non hanno qualità panificabili?

ANGELINI. Anche se fosse vero (raccolgo l'interruzione del camerata), è compito prettamente italiano coltivare di preferenza una varietà di frumento enormemente produttiva e meno panificabile, che coltivare una varietà molto panificabile ma poco produttiva. (*Commenti*). Del resto basta vedere i resoconti delle riunioni del Comitato permanente del grano e i lavori di analisi della Regia stazione di chimica agraria, i quali hanno dimostrato che le nostre varietà di frumento precoci hanno qualità eguali se non migliori delle varietà straniere.

Un rilievo ancora, che è in relazione ai provvedimenti per le stazioni sperimentali agrarie, presi col Regio decreto-legge 25 novembre 1929, n. 2226, è questo: che, mentre per la sola istituenda stazione di Ostia, oltre alle vistose somme per spese d'impianto, è prevista una dotazione annua di un milione di lire, per provvedere alle spese straordinarie occorrenti per l'impianto delle cinque nuove stazioni create col Regio decreto-legge del 25 novembre 1929 e per la sistemazione di tutte le altre Regie stazioni agrarie, è previsto uno stanziamento di soli otto milioni, ripartiti in due esercizi; e per provvedere alle dotazioni annue delle nuove Stazioni predette, e ad un aumento, che risulterà per forza irrisorio, delle dotazioni delle rimanenti stazioni, è previsto un maggiore stanziamento di solo un milione all'anno!

Il contrasto non può essere più evidente: da una parte una stazione (quella di Ostia), che deve ancora sorgere e dare sicuri risultati, provvista di larghissimi mezzi per funzionare; dall'altra, tutte le vecchie stazioni che sono state e rimarranno delle cenerentole, quando la maggior parte di esse hanno dato risultati importantissimi.

Io penso che la stazione di panificazione debba essere alle dirette dipendenze di un

istituto di genetica e alle dipendenze della Direzione generale dell'agricoltura.

Un provvedimento utilissimo per il pieno svolgimento della funzione sperimentale degli istituti è stato quello che separa nettamente il personale in due distinti gruppi: quello adetto esclusivamente alla ricerca scientifica e quello destinato alle analisi per il pubblico e per il servizio delle frodi. Il servizio delle analisi, invero, è venuto ad assumere un sempre maggiore sviluppo in relazione all'incremento agrario ed industriale del Paese, così da assorbire negli ultimi tempi, come ho già detto, quasi tutta l'attività degli istituti preposti a tale servizio.

Per ragioni di indole tecnica ed economica sarebbe solo desiderabile che i servizi di analisi fossero concentrati in pochi istituti attrezzati perfettamente allo scopo speciale.

Nei riguardi del trattamento economico del personale, la nuova legge non ha portato invece miglioramenti. Gli assistenti hanno solamente cambiato di nome e si chiamano sperimentatori, ma continuano ad essere assunti col grado 10° senza alcun avanzamento, dappoichè restano sempre in tale grado.

Solo ai vice-direttori è stata alquanto migliorata la carriera, perchè possano raggiungere il 7° grado; ma anche questi vengono assunti, come prima, al 9° grado, e solo dopo 16 anni possono raggiungere il settimo. Tenuto presente che nel grado di sperimentatore si può restare lunghissimi anni ed anche per tutta la vita, si vede, in definitiva, come i miglioramenti apportati nel trattamento economico del personale siano più apparenti che reali.

Questo fatto è tanto meno giustificato inquantochè il numero degli sperimentatori stabiliti dal decreto-legge non è molto forte ed è appena sufficiente a coprire i bisogni delle stazioni Regie, mentre nei laboratori delle dogane e del Ministero dell'interno il personale viene assunto col 9° grado, raggiunge rapidamente condizioni discrete di retribuzione ed ha prospettive di avanzamento per anzianità e per merito che consentono, anche ai meno favoriti, un proficuo lavoro non diminuito da preoccupazioni finanziarie.

Tale differenza di trattamento non è certamente equa, considerando che le mansioni affidate agli Istituti di sperimentazione agraria sono per lo meno identiche per importanza e responsabilità, e richiedono una eguale preparazione tecnica.

Interessa ancora più certamente prendere in considerazione la posizione degli *sperimen-*

tatori, che svolgono una attività scientifico-pratica per la risoluzione dei problemi fondamentali della nostra agricoltura.

Il problema della sperimentazione è soprattutto problema di capacità tecnica e di passione. Per assicurare questo coefficiente fondamentale nel personale delle nostre stazioni occorre assolutamente pensare ad un migliore trattamento economico di esso, in maniera da garantire una certa carriera.

La posizione attuale del personale sperimentatore non corrisponde a tali criteri; e se ne risentono in modo marcato gli effetti: ai concorsi si presentano pochi elementi e di scarsa preparazione; gli sperimentatori assunti abbandonano presto gli istituti per posti più remuneratori e di più facile carriera nell'industria, nelle aziende agrarie, nelle altre amministrazioni dello Stato e di Enti parastatali, cosicchè quelli delle stazioni agrarie non costituiscono oramai che dei posti provvisori e di passaggio.

Confido che il Governo che ha già portato così utili modificazioni alla organizzazione delle stazioni di sperimentazione agraria, vorrà risolvere anche il problema di un adeguato trattamento economico e di carriera del personale sperimentatore ed analista, equiparandolo a quello dei laboratori dipendenti dai Ministeri.

Tale provvedimento, mentre sarà di grandissimo beneficio per il funzionamento ed il rendimento degli istituti, e concorrerà ad un'opera di elevamento morale dei tecnici che ne dipendono, non potrà portare allo erario che un aggravio insignificante.

Confido infine che il Governo vorrà provvedere efficacemente e rapidamente all'impianto ed al funzionamento delle stazioni di nuova creazione.

Non sarebbe veramente desiderabile che si ripetesse ciò che è avvenuto per la Stazione sperimentale di granicoltura « Benito Mussolini » per la Sicilia.

Questa Stazione venne proposta dal Comitato permanente del grano nell'autunno del 1925, e la proposta venne subito accettata dal Governo. Senonchè, per le lunghe pratiche burocratiche, solo nel novembre dell'anno scorso, vale a dire dopo quattro anni, si è proceduto alla nomina del direttore: e non ancora si è provveduto a fornire la Stazione dei mezzi necessari al suo impianto.

Non so se questo procedimento sia intonato allo spirito fascista; ritengo piuttosto che esso ricordi quei metodi che dobbiamo oggi considerare come pienamente oltrepassati.

In ogni modo il problema della sperimentazione è stato già in parte risolto dal Governo fascista.

Ma il problema della sperimentazione deve essere tenuto sempre di più nella dovuta considerazione, per elevare moralmente e materialmente i nostri valorosi scienziati e sperimentatori. Si ricordi anche che il danaro che può essere speso, è danaro impiegato ad un altissimo interesse se si pensa al beneficio che il Paese può ricavare e ricava, ma più assai ricaverrebbe da una più larga, più ricca e meglio condotta sperimentazione agraria.

Veniamo ora a parlare delle cattedre di agricoltura.

La loro importanza è grandissima.

Si può dire che dalle Cattedre di agricoltura viene impresso tutto quel movimento agrario che indirizza l'economia di una intera provincia verso determinate specializzazioni di produzioni e di industrie conseguenti, sempre in relazione alle locali possibilità di terreno e di clima.

Comunque è certo che la Cattedra assomma e propugna tutte le iniziative che si riferiscono alla intensificazione, alla valorizzazione, alla specializzazione e utilizzazione delle varie colture.

Attraverso le Cattedre passa tutta la grande massa degli agricoltori e dei lavoratori, che ne segue la propaganda e ne attua le norme per intensificare la produzione agraria e per la conseguente organizzazione degli interessi che ad essa si riferiscono.

Si può anzi asserire che spetta alle Cattedre di agricoltura il merito di avere preparato l'ambiente agrario adatto a sviluppare il grandioso programma di ricostruzione lanciato e attuato dal Fascismo.

Il Duce ha spesso dimostrato di riconoscere le benemeritenze delle Cattedre, affidando loro missioni di grande responsabilità, appunto in relazione al grande fine sopra accennato; e il Comitato permanente del grano e il Ministero dell'agricoltura hanno ricorso sempre alle Cattedre sia per l'attuazione e il controllo dei grandi concorsi nazionali, sia per la selezione e il cambio delle sementi, sia per la istituzione di oltre 20 mila campi dimostrativi, ecc.

Ed altri svariati compiti sono stati in questi ultimi tempi affidati alle Cattedre, come quelli di statistica, consulti di bonifica e irrigazione, di accertamenti agli effetti del credito agrario, di difesa di alcuni prodotti, ed altri ancora, sempre premurosamente soddisfatti dal personale direttivo.

Ma tale enorme lavoro si rileva ormai così eccessivo, da risolversi, se continuato ancora,

in un peso forse non sopportabile e comunque di danno per il più efficace svolgimento di quelle attività che sono più propriamente di competenza delle Cattedre stesse.

Fra le diverse mansioni spettanti alle cattedre una merita particolare attenzione: l'istruzione professionale dei contadini.

Il progresso dell'agricoltura è in gran parte dovuto alla migliore preparazione tecnico-professionale del contadino, cioè dell'elemento che ogni giorno deve tradurre in atto e applicare quelle norme tecniche che sono il presupposto indispensabile per l'auspicato aumento della produzione.

Il problema dell'istruzione professionale dei contadini acquista, quindi, un particolare rilievo e merita pertanto una più attenta illustrazione.

Tale istruzione professionale è stata fino ad ora regolata da due successivi e distinti provvedimenti: il decreto-legge luogotenenziale 9 settembre 1917, n. 1595, per i contadini adulti e il Regio decreto-legge 3 aprile 1924, n. 534, per i giovani contadini.

Questi due decreti sono già da diversi anni applicati, sotto il controllo diretto del Ministero dell'agricoltura, dalle cattedre ambulanti di agricoltura di tutte le provincie.

Essi hanno avuto ottimo risultato, sia per ciò che riguarda la frequenza degli allievi ai corsi, sia per il profitto da essi riportato; basta fermare un momento l'attenzione sui dati che sono riportati nella relazione.

In quattro anni di vita le scuole per i contadini crebbero quindi enormemente di numero; e i frequentatori salirono a cifra veramente cospicua che mi risparmia ogni ulteriore considerazione e commento.

Ecco i dati statistici esposti nella relazione della Commissione:

CORSI PER GIOVANI CONTADINI.

Annata	Numero dei corsi	Numero dei frequentatori
1925-26	744	21,045
1926-27	1,055	31,459
1927-28	1,363	33,512
1928-29	1,344	33,072

CORSI PER CONTADINI ADULTI.

Annata	Numero dei corsi	Numero dei frequentatori
1925-26	936	31,581
1926-27	1,109	44,307
1927-28	1,087	39,141
1928-29	1,236	50,386

Dopo questo son intervenute nuove disposizioni, il Regio decreto 13 dicembre 1928, n. 2885, che abroga i due precedenti decreti unificandoli e mantenendo i corsi per i contadini, dando l'incarico dell'insegnamento al personale della Cattedra, costituendo poderi di addestramento pratico all'agricoltura per i contadini.

RAZZA. Non servono a niente. E poi, non ci sono!

ANGELINI. Con l'applicazione di tale decreto, oltre a licenziare in tronco parecchie centinaia di maestri agrari, oltre 400, che avevano acquistato particolare competenza in tale istruzione e che fortunatamente sono stati per circa 150 riassunti in servizio per interessamento del Ministero dell'agricoltura, è venuta a diminuire quell'opera di propaganda tecnica e di penetrazione spirituale delle masse rurali che era, come ho detto, in atto con l'applicazione integrale dei due precedenti decreti.

E con vantaggio pratico che non si sa bene intravedere e definire, perchè il podere di addestramento non è stato istituito in nessuna parte del Regno e i mezzi finanziari a disposizione si sono sempre mantenuti gli stessi.

È stato invece notevolmente diminuito il personale insegnante perchè esso viene ora, secondo la legge, rappresentato non più dai maestri agrari e dai tecnici delle cattedre, ma esclusivamente da questi ultimi, cosicchè si andrà inevitabilmente incontro a una riduzione sensibile nel numero dei corsi o a una forte riduzione nel numero delle lezioni di ogni singolo corso; senza considerare che addossare l'esecuzione diretta di tale insegnamento al personale tecnico delle Cattedre già enormemente oberato da varie altre mansioni, non costituisce forse il modo migliore per rendere sempre più efficace e più fitta la rete dei corsi professionali per i contadini, corsi che ritengo, con profonda convinzione, essere veramente di grande utilità per la divulgazione di quelle norme tecniche e di quella nuova coscienza agricola, che dovrà formare, dei rurali d'Italia, il nerbo delle forze più sanamente produttive del nostro Paese.

Bisogna una volta tanto ritornare sui nostri passi, ripristinare i maestri agrari per i corsi professionali, affinché questi possano costituire i preziosi collaboratori e coadiuvatori dei direttori e dei reggenti delle cattedre che hanno compiti di superiore organizzazione e di ispezione dei corsi stessi.

Esaminiamo ora l'attrezzatura delle Cattedre ambulanti d'agricoltura.

I mezzi di finanziamento sono stati invece aumentati: si può dire che le Cattedre di agricoltura per merito del Duce sono state talmente potenziate da non riconoscersi più.

Però ancora il finanziamento non è sufficiente, cosicchè di 700 cattedre che dovrebbero regolarmente funzionare, ben 130 sono invece vacanti.

E sono vacanti perchè il Ministero non ha fondi disponibili.

Gli stanziamenti attuali non bastano per far funzionare regolarmente le 700 cattedre di agricoltura.

È sintomatico il fatto che nelle attuali contingenze gli stessi cattedratici dimostrano il proposito e la necessità di studiare una riforma del loro istituto che meglio si adegui ai nuovi tempi, e sia posto in condizione di soddisfare alle molteplici esigenze di una economia agricola assai più complessa.

C'è chi dice: i mezzi attuali non consentono di assumere personale che completi gli organici previsti per lo sviluppo delle varie attività comprese nell'ordinamento propagandistico sperimentale e sociale della istituzione.

E invoca quindi contributi speciali e adeguata necessità di nuovi uffici che si riferiscono, per esempio, alla statistica, alla bonifica, ecc.

Altri invece dicono: le Cattedre hanno tutti gli oneri statali senza goderne i benefici, sia agli effetti dello stato di quiescenza, sia agli effetti delle riduzioni ferroviarie, sia agli effetti del grado di gerarchia e di parificazione ad altri uffici statali della provincia.

E invocano, quindi, la statizzazione delle Cattedre, mettendo avanti questa pregiudiziale come a suggello di una superiore autorità da imprimersi su Enti che hanno saputo guadagnare meriti e stima universale.

La denominazione da darsi potrebbe essere conservata in quella attuale di Cattedra, oppure anche cambiata in quella di ufficio agrario provinciale.

Ma questa è cosa formale, mentre la sostanza si vorrebbe concretata nel fatto di trasformare la Cattedra in una diretta emanazione della Amministrazione centrale dell'agricoltura, conferendole la direzione di tutti i servizi, da essa dipendenti nella provincia, nessuno escluso o eccettuato.

Io credo che, in considerazione dei nuovi rapporti istituiti dal Governo Fascista fra i vari fattori ed elementi della produzione, e in considerazione ancora della necessità di avere organi decentrati nel Ministero dell'agricoltura e delle foreste, il concetto della statizzazione e trasformazione delle cattedre me-

riti un esame sollecito e profondo ed una rapida e integrale soluzione.

Tale soluzione deve far sì che l'Istituto delle cattedre meglio si armonizzi coi nuovi compiti e con le nuove finalità di uno Stato corporativo, e si adegui, con la necessaria attrezzatura, alle altissime necessità di un Paese che nell'agricoltura ha il fondamento e la fonte principale della propria ricchezza.

A questo concetto sembra, del resto, che si sia già in parte ispirato il Ministero dell'agricoltura e foreste, bandendo recentemente un importante concorso per ispettori agrari regionali, con compiti non solo di controllo all'attività delle cattedre, ma d'indirizzo di armonizzazione delle varie attività che tendono al miglioramento dell'economia agraria di ogni singola regione.

Credo che sarebbe meglio, a integrare questa soluzione parziale, affrontare addirittura il problema sopraindicato del passaggio cioè delle cattedre alle dirette dipendenze del Ministero, con quelle forme, modalità e trasformazioni che potranno essere ritenute più convenienti, sia ai fini del bilancio che della correlazione delle stesse cattedre con i Consigli provinciali dell'economia o corporativi, con i provveditorati delle Opere pubbliche, con gli altri vari uffici di carattere statale (Genio civile, Milizia forestale), dislocati nelle varie provincie e in particolare modo con i sindacati.

Fare insomma, in certo qual modo, della Cattedra la piccola prefettura agraria della provincia. (*Commenti*).

Questo potenziamento, questa giusta elevazione di cattedratici sarà il miglior premio alle loro diuturne fatiche, ma sarà soprattutto il mezzo celere per dare al Ministero dell'agricoltura quegli organi decentrati alle sue dirette dipendenze, organi dei quali ha assolutamente bisogno.

Ma la vasta e proficua attività che il Governo Fascista persegue a favore della agricoltura deve necessariamente poter disporre di una adeguata organizzazione per numero e per qualità di funzionari, anche e soprattutto dell'Amministrazione centrale.

È evidente lo stretto collegamento che unisce gli organi e le iniziative periferiche ai quadri del centro e alle direttive di ordine generale.

Ora i servizi centrali (cioè al Ministero) compiono sforzi notevoli improntati a spirito di sacrificio e di comprensione dei problemi agricoli, nonchè di fede nelle possibilità della nostra agricoltura, sotto la guida attiva ed alacre dell'onorevole Acerbo.

Ma non bisogna nascondersi che i quadri sono in buona parte scoperti e che uffici importantissimi funzionano con personale scarsissimo, che spesso si induce a uno o due funzionari di concetto.

Le attività quindi degli organi locali risentono evidentemente questa deficienza, che l'attenzione superiore non riesce sempre a supplire.

Per i servizi della bonifica integrale, come vi dicevo innanzi, è stato provveduto a rinsanguare gli organici, mediante un aumento di posti per altro non ancora coperti.

Ma più grave è la situazione, ad esempio, dei servizi della Direzione generale dell'agricoltura, pure tanto importanti anche agli stessi fini della bonifica integrale.

Esaminando le tabelle del personale, ci accorgiamo che moltissimi posti sono vacanti.

Io ho qui le tabelle del personale delle cattedre ambulanti di agricoltura. Non vi starò a leggere tutte queste tabelle...

Una voce. Le diamo per lette!

ANGELINI. ...ma vi dirò soltanto: divisione prima; capo divisione N. N.; e, badate, la divisione prima comprende coltivazioni, industrie agrarie, ecc., sezione seconda: pochissimo personale!

Divisione seconda, sezione prima; capo sezione: N. N.; sezione seconda — pensate che questa seconda sezione della divisione seconda ha tutta la propaganda delle cattedre ambulanti di agricoltura, corsi professionali per contadini, ecc; capo sezione: N. N.

Sezione terza — intensificazione della produzione agraria; pensate che vi è tutta la battaglia del grano; capo sezione: N. N.

Ufficio tecnico per la prima e seconda divisione; capo dell'ufficio: N. N.

Sezione terza della terza divisione: applicazione della legge sulla caccia; capo sezione: N. N. (*Si ride*).

Onorevoli camerati, ... (*Interruzioni — Si ride — Commenti*).

PRESIDENTE. Andiamo avanti! Anche il buon umore deve avere un limite!

ANGELINI. Onorevoli camerati; ho forse fatto ridere qualcuno di voi?

Voci. No; no.

ANGELINI. Ma indiscutibilmente bisogna fermare su questo argomento tutta la nostra attenzione!

Un Ministero dell'Agricoltura che il Capo del Governo ha voluto per la valorizzazione di tutta l'agricoltura italiana, bisogna bene che sia potenziato ed abbia soprattutto maggiore personale, dico soprattutto maggiore personale tecnico.

Si fa quindi ogni giorno più sentita ed urgente la necessità di poter disporre di elementi tecnici nei gradi superiori, da destinare agli ispettorati tecnici, secondo le specializzazioni.

Sarebbe sufficiente un piccolo sforzo amministrativo, in quanto pochi elementi che abbiano una competenza specifica riconosciuta e sentano in maniera profonda l'attaccamento per i problemi agricoli, potrebbero bastare a migliorare i rapporti fra il centro e la periferia, ed a rendere più agile la comprensione reciproca.

E ciò in relazione anche agli ispettorati regionali di recente creazione.

Onorevoli Camerati. Ho voluto intrattenervi solo su di alcuni punti che si riferiscono più direttamente alla efficacia e al rendimento scientifico pratico ed utilitario della tecnica agricola e di alcuni servizi, tecnici, trascurandone di proposito altri, magari anche più vasti sui quali si sono già così autorevolmente diffusi alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto.

I rilievi e le raccomandazioni che ho avuto occasione di fare, confido che siano accolti da Sua Eccellenza i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per quell'azione integrale, sempre più intensa ed efficace, che è reclamata dalle necessità della vita economica del nostro Paese, oggi pervaso da una volontà e potenza costruttiva e da una capacità di assorbimento di azione che fanno del nostro Regime la più originale fra le moderne costruzioni di Stato, e del Fascismo una forza e una idea secolari.

La grande esperienza storica che anima la nostra realtà politica e che ha per base lo Stato e per scopi la grandezza del popolo e la continuità della Nazione, la grande esperienza storica, che stiamo attuando anche nel campo agrario ci differenzia nettamente dagli altri popoli!

La tecnica agricola, milizia salda del Regime, ha l'orgoglio di contribuire a tale grandezza, e vanta tradizioni nobilissime sulle quali non sosta ma da cui trae incitamento per il più rapido e sicuro cammino.

Essa ha i suoi maestri (questo, onorevoli colleghi, è ben l'anno di Virgilio) e i suoi profeti lontani nei millenni, ma sempre freschi e presenti al nostro spirito e alla nostra attività.

Perciò la tradizione non è, per la tecnica agricola, retorica, ma è vita. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetani. Ne ha facoltà.

GAETANI. Onorevoli camerati. Farò qualche rilievo di indole tecnica sulla nostra politica agraria, con speciali riferimenti all'agricoltura meridionale. Mi soffermerò poi sull'aspetto squisitamente politico-sociale della battaglia che il Regime conduce per la valorizzazione economica dell'agricoltura italiana.

L'importanza fondamentale che il Regime attribuisce all'economia agraria italiana appare in modo indubbio dal provvedimento stesso col quale il Ministero dell'economia nazionale veniva trasformato in Ministero dell'agricoltura e delle foreste: così come il significato squisitamente fascista di tale atto apparve a noi giovani tecnici fascisti dal vedere affidato il nuovo organismo all'esperienza e alla viva città di Giacomo Acerbo.

Il provvedimento rispose, a mio avviso, ad una necessità profondamente sentita in questi ultimi anni. Infatti, se è ormai pacifico, che la nostra maggiore efficienza economica e il suo avvenire riposano del tutto sull'efficienza della nostra agricoltura, si spiega la ragione per cui fu necessario dare al dicastero della economia un volto chiaro, preciso, definito.

Attenendomi all'ordine di esposizione seguito dai camerati relatori — i quali, e non senza ragione, parlano innanzi tutto della battaglia del grano — vien dato a noi meridionali di notare la notevole differenza tra la produzione media in quintali per ettaro tra l'Italia settentrionale e centrale e l'Italia meridionale. Non esito ad affermare che tale differenza è dovuta principalmente al troppo recente risveglio di gran parte dell'agricoltura meridionale, che solo da qualche anno (vi furono in passato rare e lodevoli eccezioni) tende ad adeguare il suo ritmo all'efficienza produttiva delle altre regioni.

Vero è che l'agricoltura meridionale fu legata un tempo a fattori di varia indole, non esclusi quelli politici, psicologici e ambientali. Il soffio rigeneratore del fascismo solo da poco ha dissipato il tanfo dei sistemi e della mentalità della democrazia liberale, alla quale va data la colpa di gran parte del regresso dell'economia agraria del Mezzogiorno d'Italia. Se si pensa poi che gli uomini politici del Mezzogiorno ebbero nel periodo prefascista una parte preponderante nella vita politica italiana, la colpevole negligenza alla quale accennavo diventa un vero e proprio reato che basta da solo a costituire, per sempre, la pietra tombale di quegli uomini e di quelle ideologie. Ma in un regime tutto teso verso l'avvenire il passato non conta: anche perchè, con orgoglio, noi fascisti osserviamo

il radicale mutamento dei fattori psicologici e ambientali.

Ciò ho voluto dire per giustificare la ragione del più lento progresso dell'agricoltura meridionale: progresso che è da noi, specie in certe zone, problema squisitamente politico e problema di dirigenti. In certi ambienti dove ad esempio soltanto oggi, timidamente o quasi, si affacciano i prati di leguminose; dove l'aratro è ancora quello che adoperavano i nostri antichi padri, e la progredita tecnica agraria soltanto oggi pronuncia la sua illuminata parola, non possiamo pretendere che si raggiunga la produzione media unitaria di 41-60 quintali di grano prodotti nelle provincie di Brescia e Cremona o i 50 quintali per ettaro raggiunti in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria. Ci è però di conforto e anche di monito il constatare che forti produzioni unitarie si sono raggiunte in provincia di Matera, Caltanissetta e in Sardegna. Noto però che in queste Regioni meridionali ed insulari l'andamento stagionale favorì le varietà precoci con le quali fu possibile raggiungere i 51 quintali a Matera con lo Strampelli, i 38 quintali a Caltanissetta con lo Ardito, i 42 e i 57 quintali in Sardegna con il Mentana.

Il miglioramento agrario dell'agricoltura meridionale in genere, e della cerealicoltura in specie, è legato — nel campo strettamente tecnico culturale — alla diffusione dei prati di leguminose e al progresso della zootecnia.

Io ritengo che l'attività delle Cattedre di agricoltura nelle zone meno progredite deve essere quasi esclusivamente volta in tale senso, e non frazionarsi in altre molteplici iniziative, sempre lodevoli ma che si discostano dall'aspetto principale del problema. Su ciò mi permetto di richiamare l'attenzione dell'Onorevole Ministro.

Osserviamo ora il problema zootecnico. Esso è problema fondamentale per la nostra rinascita economica: non solo perchè è strettamente legato, specie nell'Italia meridionale, ad un reale progresso cerealicolo, ma anche perchè la forte importazione di bestiame pesa enormemente sulla bilancia economica del Paese. Il progresso economico di molte zone dell'Italia settentrionale e centrale nel campo dell'agricoltura dipese, fra l'altro, anche dal progresso della zootecnia.

Questo io voglio segnalare agli agricoltori meridionali, che in gran parte ignorano quanta importanza abbia nell'economia della azienda il razionale allevamento del bestiame e la scelta delle razze più utili e produttive. Anche in questo campo non possiamo però pretendere di trasformare in breve tempo lo scadenti

capitale zootecnico, che prevale in quasi tutta l'Italia meridionale, nè possiamo illuderci che la forzata introduzione di razze elette possa di un tratto adattarsi alle notevoli diversità ambientali di molte zone del mezzogiorno. Non bisogna ignorare che ogni razza, attraverso generazioni, viene adattandosi all'ambiente acquistando determinate caratteristiche che meglio le consentono di affrontare speciali condizioni di vita. Incroci, quindi, con quelle razze che per attitudini e per conformazioni più delle altre possono esercitare il ruolo di razze miglioratrici, in determinati ambienti. Ma più che incroci — qualche volta pericolosi quando non vengano applicati con razionali e prudenti criteri — selezione.

La selezione è il più efficace e anche il più logico dei sistemi di miglioramento. Insisto sulla selezione perchè a questa è dovuta la affermazione mirabile delle nostre più utili razze.

I relatori del bilancio rilevano giustamente che non si potrà parlare di vittoria nel campo zootecnico — specie nell'Italia meridionale, aggiungo io — fino a quando l'alimentazione razionale del bestiame — pratica assai trascurata — non diverrà la cura principale di ogni accorto agricoltore. L'alimentazione razionale del bestiame parte anche da un criterio di saggia economia rurale.

Molti residui e sottoprodotti dell'azienda restano inutilizzati, specie, come giustamente osservano i relatori del bilancio, i residui dell'oliva e dell'uva. Ritengo opportuno che si faccia obbligo ai dirigenti di Sezioni di Cattedre di assistere molto da vicino, in tale campo, gli agricoltori, e che siano diffusi, nei corsi ai contadini, i principi di una razionale alimentazione del bestiame. Non è certo necessario che ogni contadino conosca i metodi del Kellner; ma sarebbe utile, ad esempio, che egli conoscesse la proporzione degli alimenti da somministrare al proprio bestiame: proporzione che può e dovrà essere indicata dalle Cattedre, secondo le caratteristiche ambientali delle diverse zone.

La relazione ci indica purtroppo che nell'anno 1929 vi è stata una maggiore importazione di carne per 223 milioni di lire.

Ritengo che mercè la battaglia ingaggiata dal Governo tale aggravio al nostro bilancio in pochi anni potrà essere sanato con la completa emancipazione dall'importazione di bestiame straniero da carne. Un vasto campo si apre alla nostra economia, specie poi se la divulgazione della meccanica agraria e la graduale trasformazione del sistema di cultura estensivo in intensivo costringeranno gli

agricoltori a orientarsi verso l'allevamento di bestiame a sola attitudine alla carne, o a duplice attitudine, e che per speciali esigenze può utilmente giovare di una prolungata stabulazione non disgiunta, come poco anzi dicevo, da una razionale alimentazione.

Anche nel campo della pollicoltura io credo che molto si debba e si possa realizzare. I camerati relatori ci segnalano che nel 1929 abbiamo avuto una maggiore importazione di uova in 22 milioni di lire. Non credo che il professore Chigi sia eccessivamente ottimista quando afferma che la produzione delle uova in Italia potrà accrescersi con l'introduzione di un gallo di stirpe selezionata in ciascun pollaio, per un valore di oltre un miliardo di lire. Si tratta, camerati, di estendere la battaglia demografica anche nel campo della pollicoltura: battaglia alla quale arriderà sicura vittoria se da una parte vi sarà un maggiore impulso da parte del Governo; e se gli agricoltori più evoluti, le organizzazioni sindacali agricole e soprattutto, onorevole Ministro, le cattedre di agricoltura stimoleranno la maggiore efficienza della produzione anche in tale campo. Mi permetto richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro, perchè vengano impartite precise norme alle Cattedre di agricoltura per la selezione del pollame locale e la produzione di galli ad alta fecondità, magari promuovendo l'istituzione di allevamenti privati anche piccoli. Gli agricoltori potranno così constatare i notevoli vantaggi economici che derivano da un razionale e selezionato allevamento di polli. Così come dai campi dimostrativi, molti dei quali affidati all'iniziativa privata, gli agricoltori videro i reali vantaggi della tecnica culturale.

Tralascio, per brevità — e per l'esauriente esposizione dei relatori — di parlare del problema vitivinicolo e di quello della olivicoltura e dell'oleificio per soffermarmi invece, con qualche rilievo, sull'importante problema ortofrutticolo nel suo duplice aspetto: della produzione e dell'esportazione.

Gli onorevoli relatori sono entrati nel vivo della questione quando hanno affermato che ai fini di un maggiore incremento, sia nella produzione che nell'esportazione, sovrastano non solo problemi di ordine economico (costi di produzioni) e problemi di tecnica esportativa (imballaggio, conservazione, disciplina dei commerci, studio dei mercati) ma altresì problemi di tecnica culturale. Il problema nei suoi vari aspetti è così complesso e delicato — anche perchè investe tanta parte dell'economia agraria del Paese — e così legato in tale campo,

a me sembra, sia l'aspetto produttivo a quello esportativo, che riterrei utile che il Governo studiasse la opportunità di coordinare gli sforzi che vanno compiendo istituti ed organizzazioni, in un unico Ente nazionale nel quale siano rappresentati i vari interessi e che regoli e disciplini questa vitale branca della nostra economia, guidandola dalla produzione alla esportazione. Io ritengo, onorevoli camerati, che non potremo mai conquistare i mercati esteri fino a quando la nostra produzione non diverrà più omogenea. La conoscenza perfetta dei bisogni, dei gusti e delle richieste delle altre nazioni deve spingerci, come dicevo, verso la produzione di masse compatte ed omogenee di quelle varietà che maggiormente vengono ricercate sui mercati esteri. Bisogna soprattutto con una snella e seria organizzazione commerciale costruire un fronte unico che valga — lungi dalla sterile e fatale concorrenza, dall'egoismo agnostico fin'ora seguito e dal dilettesimo che spesse volte è ignoranza — ad imporre la dignità dell'opera nostra alla stregua di quanto vanno effettuando altre nazioni esportatrici di prodotti ortofrutticoli.

Tali affermazioni mi sono suggerite, tra l'altro, anche da un recente studio di indagini da me compiuto su uno dei più grandi mercati ortofrutticoli italiani: quello di Milano. Ho potuto constatare che ai notevoli sforzi che vanno compiendo l'Istituto nazionale esportazione, la Federazione dei Consorzi Agrari e la Confederazione dell'agricoltura non corrisponde sempre la comprensione di qualche produttore, che ancora ignora che l'esigenza dei mercati impone non solo la più assoluta serietà commerciale ma anche la specializzazione del prodotto.

Ho visto, ad esempio, che la Russia è già entrata in questo ordine di idee. Sul mercato di Milano figuravano quattro sole varietà di mele che sono le uniche o quasi che vengono coltivate in Crimea. Volli aprire varie cassette e notai che non un sol frutto presentava la minima imperfezione: prodotto perfetto e tutto della stessa grandezza.

Gli Stati Uniti hanno, in proposito, una legislazione giustamente severa: il produttore che si renda recidivo di una frode in commercio di esportazione, si vede inibita la possibilità di continuare ad esportare.

Su ciò mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro dell'Agricoltura.

Tralascio, per brevità, la parte del bilancio che riguarda i servizi forestali — che sovrintendono a una parte tanto notevole

dell'economia agraria del Paese — non senza esprimere un voto, espresso anche dagli onorevoli relatori, che la Milizia forestale quando le condizioni del bilancio lo permetteranno) veda aumentato il suo contingente. Ciò risponde alla necessità di sempre meglio tutelare e incrementare il nostro patrimonio boschivo, e contribuire allo studio delle opere di sistemazione dei bacini montani: sistemazioni intimamente collegate alle opere di bonifica idraulica.

Per quanto riguarda un altro capitolo importantissimo del bilancio, il credito agrario d'esercizio, sono lieto nel constatare che la relazione non ha trascurato di ripetere i voti espressi nel recente convegno degli agricoltori del mezzogiorno.

Onorevoli camerati, il fulcro della politica agraria del Regime è rappresentato dalla legge sulla bonifica integrale e dalle altre provvide leggi (alle quali si aggiunge quella sulle migliori dei fondi rustici). Leggi e provvidenze con le quali il regime con paterna munificenza spinge l'agricoltura italiana verso una graduale ma totale e grandiosa opera di trasformazione per una più efficiente produttività.

Gli onorevoli relatori affermano che la bonifica integrale, più che a criteri strettamente economici, si ispira a ragioni sociali e politiche, che si collegano anche con la politica demografica e con la lotta contro l'urbanesimo.

Con una frase molto felice, voi ci dite, onorevoli relatori, che questa formidabile opera rappresenta il sacrificio della generazione presente a beneficio di quelle che verranno. Io mi permetto di aggiungere che le ragioni politiche, sociali ed economiche che ispirarono la legge Mussolini sono così intimamente legate fra loro, che non saprei dire quale dei tre concetti sovrasti sugli altri. E perchè, camerati, negare la necessità economica (economia intesa nel nostro significato integrale) di questa legge? Ci dicono i relatori che lo Stato interviene finanziariamente per il compimento di opere che non sempre trovano nel ristretto — dicono: ristretto — campo economico-privato, la convenienza alla esecuzione. Ma non assistiamo noi dunque a una radicale rivoluzione anche nel campo economico, per cui il vecchio concetto classista ed egoista dell'economia va gradualmente trasformandosi? L'economia corporativa, che nasce dalla pratica collaborazionista, si spinge oltre il semplice *modus vivendi* tra capitale e lavoro per estendersi in una concezione di ordine superiore, e cioè: che ogni attività produttrice non è fine a

sè stessa ma è utile solo quando realmente giovi alla collettività e alla più completa delle collettività: la Nazione.

TASSINARI, *relatore*. Ma questo non muta il problema della convenienza individuale.

GAETANI. Bisogna vedere da quale punto di vista s'intenda la convenienza.

TASSINARI, *relatore*. Dal punto di vista edonistico!

GAETANI. Ma nell'economia, onorevole relatore, giocano tre fattori: il capitale, l'ambiente, il lavoro. In una nazione come la nostra il primo fattore ha, purtroppo, un valore limitato, il secondo un valore potenziale, il terzo un valore preponderante. Il nostro è un paese povero di materie prime, e perciò a economia non indipendente: siamo ricchi invece di materiale umano. La nostra economia ha, duque, aspetti radicalmente diversi da quella delle altre grandi potenze del mondo.

La Francia — a noi vicina — ha tutte le risorse necessarie alla sua indipendenza economica per la vita e la sicurezza del suo popolo: prodotti del suolo, ferro, carbone. Nella bilancia economica della Francia le esportazioni superano le importazioni. La Francia ha una ricchezza privata formidabile: cioè capitale. Ha accresciuto ancora la sua ricchezza con l'annessione di una gran parte delle colonie tedesche tra le quali primeggia l'Africa orientale.

L'America ha intensificato dopo la guerra la sua espansione economica piazzando utilmente i suoi prodotti sostituitisi in parte ai prodotti della formidabile industria Germanica. Ma l'America è una nazione industriale, economicamente indipendente, ricca di materie prime. Noi non siamo una Nazione industriale.

La stessa Germania, vinta dalle armi, strozzata dal trattato di Versailles, ricostruisce la sua efficienza economica gradualmente, ma già con tangibili segni. Ma la Germania ha tutte le riserve necessarie ad una efficiente attrezzatura industriale. Noi, invece, non abbiamo le materie prime necessarie a determinate industrie.

L'Inghilterra trae dal suo impero coloniale le materie che, trasformate dalle industrie nazionali, vengono lanciate, attraverso il dominio dei mari, su tutti i mercati del mondo. Noi non possiamo ancora guardare alle nostre colonie come ad una riserva di materie prime che valgano a darci la necessaria indipendenza economica. Noi abbiamo vinto una guerra — e sul petto e sul volto di

molti di voi io veggo, camerati, i segni dei sacrifici compiuti —; ma la vittoria non ci dette la indipendenza economica necessaria alla nostra vita di popolo, così come non ci dette neanche la completa indipendenza territoriale.

E allora se è vero, come è vero, che noi non siamo un paese industriale, se è vero che non potremo mai essere economicamente indipendenti fino a quando la giustizia degli altri o la forza di questo nostro popolo, che si accresce giorno per giorno, si fortifica nel corpo e si arma nello spirito e acquista la coscienza del suo valore e la certezza nel suo avvenire, non ci avranno consacrato questo nostro diritto alla vita, è necessario che tutta la nostra capacità, la nostra intelligenza, i nostri risparmi siano rivolti verso la terra stimolandone al massimo la produttività fin negli angoli più remoti e nelle zone più aspre perchè tutti i figli di Italia — e quelli ancora che accresceranno la stirpe che non rinuzia al suo destino — possano trovare un pane per vivere, un tetto per ripararsi. È qui, o camerati, tutto il nostro problema economico: non capriccioso artificio di governanti ma fatale, tragica necessità.

Problema economico, dunque, cui si collegano, conseguenzialmente — onorevoli relatori della Giunta del bilancio — ragioni politiche e sociali.

È la stessa politica che in regime totalitario è soprattutto economia.

Spiegate così le ragioni evidenti, direi quasi elementari, della nostra politica economica, nel suo aspetto anche politico-sociale, l'agricoltura, nella nuova società nazionale creata dal Fascismo, appare il luminoso, unico punto di orientamento per il presente e per l'avvenire.

Cadono altresì le preoccupazioni di certuni i quali temono che, specie oggi che a noi sono precluse le grandi vie dell'emigrazione che per il passato inghottivano il fiore di nostra gente e smaltivano anno per anno l'eccedenza demografica, un forte aumento di popolazione possa diventare un peso pericoloso nella bilancia della nostra economia, polverizzando, in quantità insufficienti, le nostre risorse. Qui giocano, o camerati, ragioni politiche, conseguenza, come vi dicevo, di esigenze economiche. D'altra parte uno sguardo a nazioni molto più ricche di noi può placare l'inquietudine di qualcuno.

La sola nazione che non ha disoccupati è la Francia. Ma lì giocano altri fattori che non fanno certo piacere alla nostra sorella

latina. Ma se osserviamo l'Inghilterra e gli Stati Uniti vediamo che la disoccupazione supera, anche in senso relativo, la nostra.

Noi meridionali, che lamentammo il regresso agricolo delle nostre terre, e lo attribuiamo in parte anche all'esodo delle nostre più fresche energie (quale terribile atto di accusa, è per i Governi che ci hanno preceduti, l'immigrazione in Tunisia di quei contadini siculi che trasformarono il predeserto tunisino in lussureggianti giardini) noi, meridionali, salutammo con gioia l'inizio di una politica antiemigratoria: fiera, romana reazione anche allo sbarramento dei grandi mercati di emigrazione.

E poichè ho accennato alle nostre colonie sono certo, onorevole De Bono, che non vorrete contraddirmi se affermo, come affermo (perchè qui dobbiamo dire la verità), che le nostre colonie non sono colonie di popolamento. La Libia potrà diventarlo allorquando sarà compiuta l'opera colossale di trasformazione agraria — che già tanti notevoli risultati ha raggiunto, e costituisce un vanto indiscutibile dell'Italia fascista, e mostra quale sia la capacità colonizzatrice degli italiani. Ma, per una evidente ragione economica, l'opera di trasformazione agraria della Libia non può essere compiuta, almeno totalmente, dalla mano d'opera italiana. La nostra Colonia rappresenta oggi uno sbocco notevole per la tecnica agraria, per la competenza, per l'intelligenza e per il risparmio; ma in avvenire non potrà assorbire più di quanto, ogni anno, prima delle restrizioni emigratorie, esulava dal suolo della Patria.

Ecco che dall'esame chiaro dei fatti questo enorme capitale umano acquista un valore preponderante, nei confronti degli altri fattori dell'economia, si da renderla radicalmente diversa da quella degli altri paesi.

Ecco perchè tutte le teorie derivanti dal meccanismo nord-americano devono essere accolte da noi come semplici speculazioni teoriche.

Credete voi logico ed utile che da noi possa, in senso lato, concepirsi l'uomo come una macchina, funzione quasi della macchina metallica che tende a sottrarsi da ciò che qualcuno chiama la schiavitù all'uomo?

Se tale concetto dovesse praticamente attuarsi e poi estendersi da noi, io penso che si arriverebbe fatalmente alla necessità di escogitare un'altra macchina capace di sostituire insieme al produttore anche il consumatore. Vedete dunque come anche ciò che rappresenta un reale progresso nell'economia di altri paesi non può trovare ospitalità, nelle

sue linee fondamentali, nella bilancia della nostra economia.

Da noi l'uomo non può essere considerato una semplice macchina nella produzione.

Così come la nazione, nella nostra economia è il corpo in cui si integrano i vari elementi della produzione con tutte le corrispondenti esigenze, l'uomo è di tale organismo la cellula prima e vitale.

Si spiega, così, tutta la politica sociale del Regime. Si spiega così la ragione per cui, onorevole Serpieri, voi dicevate un giorno che nel campo della bonifica integrale le iniziative vanno selezionate col criterio della massima utilità nazionale, e cioè: di dar vita a nuovi ordinamenti della produzione capaci di assorbire, nella unità territoriale il lavoro di un numero massimo di contadini solidamente e stabilmente attaccati alla terra.

Ecco perchè voi dicevate che dove sono forme primitive di convivenza sociale la bonifica deve tendere a creare le condizioni fondamentali di una vita civile. Ecco perchè, onorevole ministro, giorni, or sono, rispondendo ad una interrogazione del camerata Iosa, voi ripetevate che la legge Mussolini provvede, in generale, ad un fine di incremento della produzione agraria, per rendere poi possibile la vita ad una più densa popolazione e richiamare sui campi la popolazione sottratta agli stenti ed alle pericolose convivenze delle agglomerazioni urbane.

Onorevoli Camerati! Questo ritorno alla terra, che ci riallaccia alle più pure tradizioni della nostra gloria passata, è il segreto e insieme la certezza della nostra potenza futura. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici. (465)

Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della sopratassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante. (*Urgenza*). (534)

Modificazioni alla legge 23 giugno 1854, n. 1731, concernente norme per la promulgazione delle leggi. (497)

Modificazione dell'articolo 60 della legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e Cirenaica in data 26 giugno 1927, n. 1013. (*Urgenza*). (533)

Dichiaro aperta la votazione.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, concernente la iscrizione dei dentisti abilitati in elenchi transitori aggiunti agli albi dei medici: (465)

Presenti e votanti	224
Maggioranza	113
Voti favorevoli	224
Voti contrari	—

(*La Camera approva*).

Proroga fino al 31 dicembre 1933 delle facilitazioni fiscali, accordate con Regio decreto-legge 4 ottobre 1928, n. 2382, per lo zucchero e per lo spirito prodotti nelle colonie italiane importati nel Regno; estensione fino alla data suddetta, del rimborso del sesto della sopratassa di confine a 3,000 ettolitri di spirito annui; esenzione dello spirito di origine delle colonie italiane dall'obbligo di essere parzialmente utilizzato come carburante. (534).

Presenti e votanti	224
Maggioranza	113
Voti favorevoli	224
Voti contrari	—

(*La Camera approva*).

Modificazioni alla legge 23 giugno 1854, n. 1731, concernente norme per la promulgazione delle leggi: (497)

Presenti e votanti	224
Maggioranza	113
Voti favorevoli	224
Voti contrari	—

(*La Camera approva*).

Modificazione dell'articolo 60 della legge organica per l'Amministrazione della Tripolitania e Cirenaica in data 26 giugno 1927, n. 1013. (533).

Presenti e votanti	224
Maggioranza	113
Voti favorevoli	224
Voti contrari	—

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Alessandrini — Alfieri — Amicucci — Angelini — Arcangeli — Ardissoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione.

Baccarini — Bacci — Bagnasco — Balbo — Banelli — Barbaro — Barbieri — Barengi — Barisonzo — Bartolini — Bartolomei — Bassone — Basile — Bennati — Biancardi — Bianchini — Bifani — Bigliardi — Blanc — Bodrero — Bolzon — Bombrini — Bonardi — Bono — Borghese — Borrelli Francesco — Bottai — Bruchi — Buttafocchi.

Cacciari — Calore — Calza Bini — Canelli — Cao — Capialdi — Capri-Cruciani — Caprino — Carapelle — Cardella — Cariolato — Cartoni — Carusi — Casalini — Catalani — Ceci — Chiarini — Chiesa — Chirco — Ciano — Ciardi — Colbertaldo — Costamagna — Crollanza — Cucini.

Dalla Bona — D'Angelo — D'Annunzio — De Cristofaro — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Nobili — Dentice Di Frasso — Di Belsito — Di Marzo Salvatore — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Dudan.

Fani — Fera — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Fier Giulio — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Fossa — Franco — Fregonara.

Gaddi-Pepoli — Gaetani — Gangitano — Garelli — Genovesi — Gianturco — Giardina — Gibertini — Giuliano — Giunta Francesco — Giunti Pietro — Gorini — Gorio — Guglielmotti — Guidi-Bufferini.

Igliori — Imberti.

Josa — Jung.

Leicht — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lucchini — Lusignoli.

Madia — Maggio Giuseppe — Malusardi — Manaresi — Manganelli — Maraviglia — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marghinotti — Marinelli — Marini — Marquet — Mazzucotelli — Medici del Vascello — Melchiori — Mendini — Messina — Mezzetti — Mezzi — Michelini — Milani — Miori — Mi-

sciattelli — Morelli Giuseppe — Mottola Raffaele — Mussolini — Muzzarini.

Natoli — Negrini.

Oggianu — Oppo — Orsolini Cencelli.

Palermo — Palmisano — Paoloni — Paolucci — Parea — Pavoncelli — Pellizzari — Peretti — Perna — Pesenti Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pierazzi — Pirrone — Porro — Preti — Protti.

Racheli — Raffaeli — Ranieri — Razza — Redaelli — Re David — Restivo — Riccardi Raffaele — Ricchioni — Ricci — Riolo — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Giunio — Salvo Pietro — Sansanelli — Savini — Schiavi — Scotti — Serena Adelchi — Serpieri — Sertoli — Severini — Sirca — Solmi — Spinelli — Starace Achille — Steiner — Suvich.

Tallarico — Tanzini — Tassinari — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Tredici — Trigona — Tròilo — Tumedei — Turati.

Vacchelli — Vascellari — Vaselli — Vassallo Ernesto — Vassallo Severino — Vecchini — Verdi — Vezzani — Viale — Vianino — Viglino.

Sono in congedo:

Barattolo — Berta — Bruni.

Clavenzani — Crò.

De Martino — Ducrot.

Fabbrici — Fancello.

Mariotti — Mazzini — Molinari.

Scarfotti.

Tullio.

Sono ammalati:

Begnotti — Bianchi.

Ferri Francesco.

Lantini.

Maracchi — Marcucci — Monastra.

Storace Cinzio.

Assenti per ufficio pubblico:

Arnoni.

Baragiola — Borriello Biagio.

Caldieri — Cascella — Ceserani.

Durini.

Ercole.

Forti.

Gervasio — Giarratana — Giuriati Domenico.

Lualdi.

Marelli — Mulè — Muscatello.

Nicolato.

Olivetti.

Pasti — Puppini.

Rossi.

Santini — Serono Cesare.

Tarabini.

Interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura di una interrogazione presentata oggi.

PELLIZZARI, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se provvedimenti abbia preso od intenda prendere, e quali, a fine di combattere o limitare più efficacemente la pesca con esplosivi e con reti a strascico, presso le coste, che specialmente in questa stagione provoca distruzione di nidi d'uova e di grandi quantità di novellame, con grave pregiudizio del patrimonio ittico.

« PAOLONI ».

PRESIDENTE. L'interrogazione testè letta sarà iscritta nell'ordine del giorno, e svolta al suo turno.

La seduta termina alle 19.45.

Ordine del giorno per la seduta di martedì

alle ore 16.

1 — Interrogazioni.

2 — *Esame della seguente domanda di autorizzazione a procedere:*

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Maltini, per il delitto di favoreggiamento in omicidio colposo per avvenuto investimento automobilistico. (480)

Discussione dei seguenti disegni di legge:

3 — Conversione in legge del Regio decreto 3 ottobre 1929, n. 1881, recante provvedimenti per agevolare il credito ai danneggiati dal terremoto del 26-27 marzo 1928, nella provincia del Friuli. (307)

4 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 10, che reca disposizioni sull'edilizia popolare ed economica. (466)

5 — Conversione in legge del Regio decreto 22 febbraio 1930, n. 184, riguardante la dichiarazione di pubblica utilità delle opere per la copertura della Fossa interna, dalla Piazza San Marco al Ponte di Porta Genova, in Milano. (530)

6 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 novembre 1929, n. 2226, concernente provvedimenti per le stazioni sperimentali agrarie. (478)

7 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 175, che concede in via temporanea la franchigia doganale per la resorcina impiegata nella stampa dei tessuti. (538)

8 — Norme per abbreviare i procedimenti di concessione di opere idrauliche e di sistemazione montana. (*Approvato dal Senato*). (529)

9 — Provvedimenti in materia di scoperture dei danneggiati di guerra verso gli Istituti anticipatori. (477)

10 — Modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Nazionale a favore degli impiegati degli Enti locali e dei loro superstiti non aventi diritto a pensione. (505)

11 — Estensione al personale della missione militare italiana per la Repubblica dell'Equatore delle disposizioni di cui all'articolo 68 del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari. (507)

12 — Sistemazione della strada di accesso al Vittoriale. (510)

13 — Approvazione della Convenzione 30 gennaio 1930 per l'esercizio delle Regie Grotte demaniali di Santa Cesaria in Terra di Otranto. (473)

14 — *Seguito della discussione del seguente disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931. (446)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI